

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TRAGEDIA

ONALE
RAMM.
06
ANO

BRAIDENSE

V m

CD
V
B
6406

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6406
MILANO

POLISSENA 95180
TRAGEDIA
DI
M. BONGIANNI
GRATAROLO.



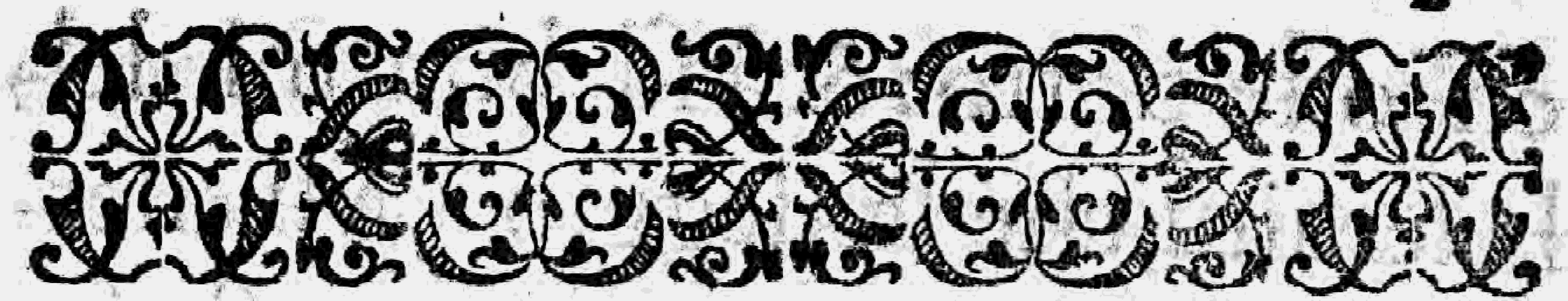
CON PRIVILEGIO.



Handwritten initials and a flourish

IN VINEGIA,
Presso Altobello Salicato. M D LXXXIX.
Alla Libreria della Fortezza.

BNES 000035



ALL'ILLVSTRISSIMO
 S. CONTE SEBASTIANO
 DI LODRONE,
 PATRON SVO OSSERVANDISSIMO.



Amoreuoli ammo-
 nitioni, che V. Sig.
 Illustrissima già fece
 al mio Astianate,
 hanno fatto, che ho-
 ra la POLISSENA, sua sorella,
 come Tragedia; non ha voluto an-
 dare in mano d'alcuno senza pri-
 ma presentarsi, & dedicarsi à lei.
 Io la compiaccio volentieri; spe-
 rando, che mi vaglia per vna intro-
 dotione, & per vn principio a dar-
 le qualche saggio della riuerenza

ch'io le porto: & à sdebitarmi della seruitù, che le deggio. Mi essercito volentieri intorno à questa sorte di Poesia; non tanto perche Aristotile l'anteponga di dignità a tutte l'altre, nè perche ella fosse la più familiare, che si haessero gli antichi, che n'haueuano più gusto, che i moderni non hanno; quanto perche mi pare, che in questa nostra lingua non ne sia occupato il campo talmente, che non se ne possa sperar qualche Gloria. Ilche non auuiene di quelle, gli Autori delle quali ci sono peruenuti al colmo della perfettione. So che la grandezza dell'animo suo, nel quale, in età verde fioriscono tutte l'Eccellenze di quei suoi eccellenti progenitori, che più col valore, che con l'ampiezza de gli stati, meritano,

& per

3

& per se, & per li posterì di hauere i primi seggi nel consiglio imperiale, attende alle generose Imprese della militia, & della caualleria, le quali sono a lei di più Gloria, che il leggere Tragedie. Ma credo, che però ella non lasci del tutto gli studi: sapendo che gli antichi faceuano gli stessi sacrifici alle Muse, che ad Hercole. Anzi come il grande Alessandro non si trouaua mai nelle spedizioni dell'acquisto del Mondo senza i Poemi di Homero; nè M. Bruto nell'Imprese della Republica Romana senza i Dialoghi di Platone; così ella nelle spedizioni, & nelle imprese della Maestà Cesare, & della Catolica, non si troui mai senza qualche cosa, o di Poesia, o di Filosofia da leggere. Et chi sa che tra le scritture sommamente

perfette, interposta questa, che per
auentura manca di molto, non ne
riesca quel, che riesce alle volte in-
terponendo qualche cibo agretto,
o di acetoso, tra gli esquisite, che si
gustano poi con piu appetito che
non si gustarebbero senza? Si de-
gni dunque di accettarla, di veder-
la, & di castigarla come cosa sua.
Le bacio l'honorata mano.

Di Salò, a 29. di Luglio. 1589.

Bongianni Gratarolo.



ARGO.



ARGOMENTO.



HECUBA, dopo la destruttio-
ne di Troia, ode da Cassandra
vaticinar la morte di Polisse-
na, & non la crede.

*L'ombra di Achille, apparsa sul suo se-
polcro, ha chiesta l'Anima di Polissena:
Pirro vuole, che le si dia; Agamennone lo
nega: a persuasione di Nestore, si rimetto-
no in Calcante.*

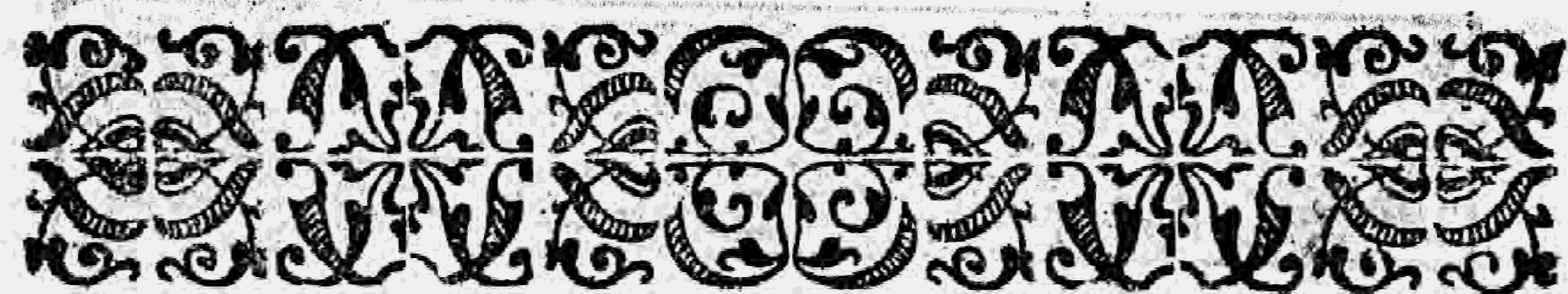
*Hecuba ode, che i Greci vogliono sposar
Polissena a Pirro. A lei lo annuntia: & el-
la non lo consente.*

*Helena porta ornamenti da sposa a Po-
lissena: ma Andromaca la induce a confes-
sare, che i Greci la vogliono sacrificare ad
Achille.*

*La Balia di Polissena racconta come Pir-
ro l'ha suenata sopra il sepolcro del Padre.*

Il Coro è di Prigioniere Troiane.

A 4 NELLA



NELLA SCENA

sono gli alloggiamenti
dell'esercito Greco.

INTERLOCUTORI.

HECUBA.

POLISSENA.

CASSANDRA.

TALTIBIO.

VECCHIO.

PIRRO.

AGAMENNONE.

NESTORE.

EVRIBATE.

HELENA.

ANDROMACA.

POLISSE-



POLISSENA

TRAGEDIA

DI M. BONGIANNI

GRATAROLO,

ATTO PRIMO.

Hecuba, Polissena, Cassandra, et Coro.

Hec.



OLISSENA, e Cassandra, voi,
& io,

Siam ben ridotte a tristo punto
tutte:

Essendo tra le mani a quei ne-
mici,

Che n'han con l'arme lor ridotte a tale.

E che dico io con l'arme? con gli inganni:

Che con l'arme non han preualso mai

Per dieci anni continui incontro a i nostri.

Pur voi viuer douete & io morire:

Perchel'età ne disagguaglia, e rende

Tristo'l mio stato più del vostro assai.

Pol. O

Pol. O Hecuba dolente, o madre cara,
 Tu sei ben degna di compassione,
 Poi che'n questa età vecchia, che vorrebbe
 Maggior riposo, & maggior seruitute,
 Trauagliar, e seruir ti serà forza.
 Ma come puoi tu dir però, che noi
 Siamo meno di te madre infelici?
 Tu puoi hauer almen questo conforto,
 Che la tua stanca, e trauagliata uita
 E' giunta, doue ha da finir in breue.
 Noi, quanto più vita n'auanza, tanto
 Più di miseria, e di noia n'auanza.

Hec. Io farò disprezzata, e uilipesa,
 Da le più uili genti urtata, e punta:
 Fauola, riso, e gioco al uolgo infano.
 Oime da che dolor uerrò traffitta
 Quando diranno i Greci, Ecco la moglie
 Di Priamo, che di tanti Re fu Madre,
 A che seruil miseria hor è condotta.
 In uoi gli occhi han fin hor, braman fin hora
 Tutti i maggiori Prencipi de Greci,
 Farui lor parti. E qual u'ha così grande,
 Che non hauesse in pregio il trouar Moglie
 Di tal creanza? e di tal nobiltade?

Pol. O haues'io la Morte così appresso,
 Come tu madre afflitta appresso l'hai.
 Foss'io de la tua età, che non haurei
 La più molesta cura, che mi affligga:
 D'esser tirata a quei brutti seruigi,
 A cui tiran le giouani, c'han prese

I Sol.

I Soldati insolenti uincitori.
 Quel, che tu mi pronostichi per bene
 E' Madre un mal, che disiar no'l posso:
 Nè sperar disiano anco'l potrei.
 Mi bisognaua (& o fosse auuenuto)
 Che'l primo dì, che tu mi desti al mondo
 (Dì veramente infasto, & infelice)
 Quel Genio, che mi fu dato custode,
 M'hauesse in mezo'l Mar profondo immersa
 Prima che consentir, ch'io fossi uiua
 Da la ria forte mia condotta a questo. (gna,
 Qual puote hauer maggior biasmo, e uergo-
 Vna figlia di Re, nata non solo
 Libera, ma Regina, che vederfi
 Caduta in seruitù d'alcun nemico,
 Forse uil per Natura, e per Fortuna?
 M'ancida pur più tosto il Greco ferro,
 Che lusingarmi alcuna greca mano.
 Hec. Nel grado ou'erauate in prima figlie,
 Non pur grado ciuil; ma grado regio;
 Conuenia questa nobile alterezza.
 Hor la necessità dura ui stringe
 A commodarui a la Fortuna uostra.
 Non torcete la prora incontro a i flutti,
 Nauigate col Vento amate figlie.
 Lasciate a me bramar uecchia la morte,
 E uoi bramate giouani la uita.
 Voi non sete in età come son'io,
 Di non trouar ancor presso i nemici
 Al uostro trauagliar quiete, e grado,

Pol. S'in-

Pol. S'inganna chi trouar quiete o grado;
Spera ne suoi nemici. E ne bisogna
Cercarlo in noi medesme con la morte:
Che meglio è morir ben, che uiuer male.
Quando non mi dia morte altro nemico,
La mi torrò da questa amica mano.

Hec. Perche dei figlia mia contra Natura
Amar la morte, & odiar la vita?
Perche dei tu dal corpo disunire
L'alma, che gli è con tal dolcezza unita?
Più timido è colui, che vuol morire,
Quando sconuien morir, che quel, che nega
Morir quando morir gli conuerrebbe.
Se la Morte douesse esser bramata,
Non haurian tolto a uiuer sempre i Dei.

Pol. Ma questa morte e necessaria, e certa,
E sol può traggettarci a quella vita,
Ch' eletta s'hanno i Dei per uiuer sempre.
Di quà uiurò sol in trauaglio, e'n guerra.
Di là uiurò sol in riposo, e'n pace.
E che mi può guardar fuori che morte
Da seruitude assai peggior di lei.
Ch'esser può mal, ch'io non sia per prouarlo,
Andando uiua in seruitù de Greci?
L'huom, che più generoso è di natura.
Più difficil sostien la seruitude.

Hec. Ciò dico, perche un sogno, che m'ho fatto
Poco fa (se pur uero è ch'io dormissi)
M'annuntia, che douete esser congiunte
Con duo de i sommi Principi nemici:

L'uno

L'uno di autorità, l'altro di forza.

Pol. O madre, che ti odo io di bocca uscire?
L'immoderato Amor, la tenerezza,
Con la qual ami troppo il sangue tuo,
Ti fa dir contra quel, che'n fatti sempre
Sentisti intorno i casi del decoro,
E de l'honor de la progenie antica
Del nostro Padre altitonante Giove.
Sei tu uscita di te? Non ti ricordi
Più volte hauermi detto, che mi fora
Meglio morir, che in man cader de Greci?
E perniciofa quella infirmitade
Che l'infermo così cangia di aspetto,
Che più non par quel, che pareua prima.
Tolcano i Dei, che a tanta indegnita de
La nobiltà del mio lignaggio caggia,
Che; quando ancora ei mi uenisse offerto;
Accetti Sposo un capital nemico.
Cio'l pessimo faria di nostri mali.

Portin pur uia questa sentenza i venti.

Hec. Non è infamia il piegarfi, o dolce figlia,
Quando altro non si può: benche sia noia.
Mi annontia il sogno mio, che tu darai
Tosto di te spettacolo honorato.

Pol. A i sogni dele madri, ch'amar troppo
I figliuoli prestar non si dee fede.
E tu troppo ami i tuoi figliuoli. Dunque
Sono uanni i tuoi sogni intorno a i figli.

Hec. Non fu già sogno uan quando sognai
Grauida essendo, ch'una ardente face

Mi uscì

Mi uscia del ventre, che in Europa accesa
 Brugiauua Troia, e tutta l'Asia seco.
 Io tutto'l nostro danno all'hor preuidi,
 E preueduto no'l dissimulai:
 Ma lo predissi; e fui uerace Vate
 Molto prima di te Cassandra indarno.
 Non gettar l'altra notte il foco in noi
 L'astuto Vlisse, o l'empio Diomede,
 O'l forte Aiace, o'l fier Figliuol di Achille,
 O'l bugiardo Sinone. Io fui che accesi,
 Et abbrugiai con la mia face il tutto.
 Cadde per me quella cittade all'ora.
 Io la uidi in quel punto esterminata.

Pol. E pur di tutto'l mal, ch'allhor uedesti
 Fin a quest' hora hai riserbato il pianto.

Hec. Io piango hor solo questi eccessi noui.
 Troia è già un mal, che si può dir antico.
 Io ho ueduta la nefanda Morte
 Del fanciul figlio, e del uecchio Marito
 Dinanzi al santo Altar di Gioue herceo.
 E qual maggior misfatto potea fare
 Il bastardo figliuol del duro Achille?
 Costui solito figlio inerme, e imbelle,
 Che non si difendea, ma che fuggiua
 In seno al uecchio Padre; con la lancia
 Empia, trafisse al uecchio padre in seno.
 Poi la sua bianca, e ueneranda barba
 S'auolse intorno a la feroce mano,
 E con prouerbi, & impropri enormi
 Tiratolo nel Sangue del figliuolo

Supino

Supino incontro se, lo uolse a forza.
 E tratto fuor de la uagina il ferro,
 L'ascese fin'a l'elsa entro'l suo busto:
 Segnando oue s'aggiunge al collo il petto,
 E mandando la punta infino al core.
 E perche uide quanto uolentieri
 L'accettasse'l buon Vecchio; disdegnando
 D'hauerle pur in questo compiaciuto:
 Trasse la Spada a se tinta del sangue,
 Che caldo, e freddo, dal Figlio, e dal Padre,
 Scorrea mischiato in su la dura terra.
 E macchiaua l'Altar, nel qual il foco
 Priamo hauea pel sacrificio acceso.
 Ne lo suiar da cosi brutte Morti
 L'esser a pena il figlio per entrare
 Nel terzo Lustro: e'l Padre per uscire
 Di uita per se stesso in tempo breue.
 Ne l'esserci presente il sommo Gioue,
 E'l Genio sacro del distrutto Regno.
 E'lo, che già di tanti Re fu Padre,
 Priamo hor giace, e di Sepolcro manca.
 Manca la fiamma onde si faccia un rogo
 Non regio, ma priuato, al Re di Troia;
 E tutta Troia ne le fiamme auampa.

Pol. E tu vuoi dunque che tra tanti mali
 Speriamo bene: e che bramiamo Vita?
 Tra le misere sorti, che noi Donne
 Premono, e questa non picciola ancora;
 Che non c'è dato ne le guerre, come
 A gli huomini, morir con l'arme in mano.
 Che

Che faria bella, & honorata Morte,
 Quando mancasse di sepolcro ancora.
 Ma restiam preda a i uincitori irati,
 Che disfogano in noi l'ire, e gli sdegni
 Concetti ne i mariti, e ne i fratelli,
 E ne i padri, e ne i figli iniquamente.
Hec. Perche gettiti, oime lassa, la benda
 Sacra di capo? e laceri le uesti
 Sacerdotali tue, Cassandra mia?
 Ciò manca solo al nostro mal; ch'ancora
 Abbiamo a sdegno, e spregio, il diuin colto.
 L'huom de honorar in ogni euento i Dei:
 Ma molto più ne le fortune auerse.
Cas. I Dei madre m'han fatto il mal, che possono.
 Non mi ponno più tor che tolto m'habbiano,
 Sarò poi: indarno. Io non ho più da perdere
 Lo sposo, il padre, i fratelli, e la patria.
 Oime, che sento in su la uoce battermi.
 E me da me rapir. M'ingombra Apolline.
He c. Tu taci. Ti s'arricciano le chiome.
 Si torcon gli occhi. Si gonfia la gola.
 Tu ti conquassi tutta. Oime. Tu cadi.
Cas. A che più Febo mi sospingi e stimoli?
 Io non son più tua Vale. In pace lasciami.
 Non dei più fiama entro'l mio petto accèdere,
 Ah tu mi tiri nel profondo baratro.
 Qui scote Pluto le catene horribili.
 E spauenta latrando l'ombre cerbero.
 Conosco hor quel, ch'io nõ potea conoscere,
 Che i Dei peggio, che farne ancora trouano.

Scinte

Scinte de l'Idre lor s'hanno l'Eumenidi.
 Incontro Achille a man piene le uibrano.
 Et esso, come'l rio uelen lo concita,
 Cerca'l tuo sangue, o Polissena, suggere.
 Ben si difende il nostro padre Priamo.
 Ben ti uorrian saluar Deifebo, & Hettore.
 Ma s'adoprano in uan, che nella ottengono.
 Non può la bocca aprir conuinto Paride.
 Non perche desse il Pomo d'oro a Venere,
 A onta; e scorno di Giuno, e di Pallade,
 Ma perche giudicò con presupposito
 Del don di Citerea, gli hebbe a promettere.
 Che l'ouo fu de la moglier di Tindaro,
 Mal nato, e mal couato, per li Dardani.
 Laomedonte non può la lingua sciogliere.
 Perche gli si rinfaccia la perfidia,
 Ch'usò contro Nettuno, e contro Apolline,
 Che pria la sua città di Mura cinsero,
 E contro'l gran figliuol del Tonate Hercole.
 Che dal mostro marin uorace, e pessimo,
 Gli rendette la figlia esposta libera;
 Negando la mercè promessa, e debita.
 Hora queste lor colpe si castigano
 Nel figlio, ne i nepoti, e'n noi medesime.
Hec. Non ti bastò la mortal peste Apollo,
 Onde quasi uoltasti i noui muri?
 Non ti bastò Nettuno il Marin mostro,
 Che diuoraua a i Dardani le figlie?
 Non ti bastò l'hauer distrutto Alcide
 A chi t'haurà disdetto il Regno un tratto?

B Forse

Forse patì a ragion, chi patì all' hora :
Ma pate chi pate hor, contra ragione :
Che ne Paride u'ha, nè Laomedonte.

Caf. A ragion posseder ciascun s'imagina
Ciò che per uirtù propria i Padri ottennero .
Ma sofferrir a torto ogn'un querelasi
Ciò che con le lor colpe meritano .
Pur sono (& a ragion) puniti i posterì
Spesso del mal, che i lor passati fecero .
Han certa qualità co i primi gli ultimi ,
Ch'altri, che i soli Dei non la conoscono .
Ma che ragioni, o torti, o colpe, o meriti ?
Hanno corrotto Achille, e Giuno, e Tetide,
Con minaccie, & offerte, e prieghi'l Giudice
Che le colpe la giù tra i Morti giudica .
Ah che la giù tra i Morti ancora possono
Le minaccie, l'offerte, e i prieghi, mouere
Chi dà le pene de misfatti a l'anime .
Questa innocente tua Figliuola Vergine,
Questa sorella mia casta, e mondissima,
Questa bianca colomba senza macola,
Scannata hoggi serà sul freddo tumulo
Del crudo micidial figliuol di Tetide,
Però sorella mia casta consolati .
Che non fian tocche le tue carni vergini
Da Greca mano alcuna : e serai libera
Da le lor Nozze, e da le lor libidini,

Pol. Fostu pur sì uerace profetessa
Ne l'indiuinar hor questa mia morte,
Come uerace profetessa fosti

Già nel

Già nel profeteggiar la distruttione
De la Cittade, e de la stirpe nostra .
Ma tu non indouini se non male .
Tu non sa' indouinar nulla di bene .
E non farebbe male il mio morire .
Ma ben da sommamente esser bramato .
Onde misera me creder no'l posso .

Caf. Quel che non puoi hor Polissena credere,
Vedrai pria c'hoggi s'oscuri l'aere .

Hec. Non uoi tu mai cessar d'augurar male?
Non ti paiono farsi assai le piaghe
Che ne l'animo fan di Hecubai Dei,
A farla soprauiuer a cotanti
Figli al marito, & a la patria, senza
Che tu le dia noue ferite ancora ?

Caf. Tu non se soprauissa a tutti misera
Coloro, a cui t'è forza soprauiuere .
Ah non uol Febo, che più a dentro publichi
La mia sorte, e la tua madre si tacciono .

Hec. Costei sen uà ; che'l suo furor la porta .
Ma consolati pur tu Polissena,
Non creder a costei cosa, che dica .
Non è gran merauiglia, ch'ella uenga
Da la melancolia tratta di senno .
Chi si dà in preda al duol, quando la sorte
Gli pugna incontro auersa, & ostinata,
Si dispera così, così uaneggia,
Che solo a cose dolorose intende .
Risoluiti pur figlia di star uiua .
Lascia la brama di uoler morire .

Quando tu ti risolui d'obedirmi,
 Mi risoluerò anch'io di uiuer teco.
 Entriam la tenda. O uoi conserue triste,
 Che non deggio altramente nominarui,
 Bench'io fossi Regina, e uoi priuate,
 Questa ruina ne ragguaglia tutte.
 Oppresso il Re da la fortuna auersa,
 Non ha più seruo il popol, ma compagno.
 Su ripigliate il tralasciato pianto.
 Fate l'essequie a questa Patria morta.
 Strida, e rimbombi tutto quanto il loco,
 Dou'eran hieri le funeste case
 Di quell'incauto giudice, che foro
 I Dei discordi a nostro danno in Ida:

C O R O.

Per cibo dolce ha'l pianto
 Chi uiue ne gli affanni,
 E'l sospirar, e'l querelarsi ogn'hora.
 Onde noi, c'habbiam pianto
 Le decine de gli anni,
 Piangerem più, che mai misere ancora.
 Dopo l'infelice hora
 Che Paride solcando
 L'Egeo, con uaste uele
 Sul Pino di Cibeles.
 Ne recò lo Spartan foco nefando;
 Non habbiam uisto mai

Giorno

Giorno senza cagion noua di lei.
 Di neue dieci uolte
 Canuta Ida si feo:
 Ida da i roghi nostri homai distrutta,
 E le spiche fur colte
 Tant'altre nel Sigeo,
 Anzi pur calpestate in Frigia tutta,
 Che la mascella asciutta
 Non ne fu punto scorta.
 Pur col pianto era insieme
 Qualche poca di speme.
 Ma hor, ch'ell'è caduta a fatto, e morta;
 Eccoui disperate
 A raddoppiare il pianto apparecchiate.

Tu fosti, oime, ingannato
 Paride quando desti
 De la discordia il pomo à Citerea.
 E per male honorato,
 Quando in pregio ne hauesti
 La troppo bella giouane Ledea.
 Qual'altra ti potea
 (Tristo te, triste noi)
 Venir proferta cosa
 Che fosse sì dannosa
 E per li fatti nostri, e per li tuoi?
 Recasti al patrio loco
 Con la figlia di Leda il ferro, e'l foco.

Ma che stupor ci moue.
 S'oprasti senza ingegno?
 Che'l sapere ischernisti de la Diua

B 3

Saggia

Saggia figlia di Giove?
 E le ricchezze, e'l Regno
 D'Europa, che Giunon ti proferiua?
 Ciprigna andò giuliu
 Per quel proteruo dono,
 Che in ogni modo haueui,
 Se l'Europa reggeui.
 Onde tu morto, e i tuoi distrutti sono,
 Fosti sciocco a bell'arte,
 Che rifiutasti'l tutto per la parte.
 Senza sepolcri, o roghi,
 I cadaueri nostri,
 Di nobili, & di plebe mescolati,
 Giaccion per questi luoghi
 D'ori, di sete, d'ostrì,
 E d'ogni altra lor pompa dispogliati.
 O ciechi, & insensati.
 E priui di ragione,
 Ch'andar cercate in alto
 Per far poi peggior salto.
 Hanno ancor fin gli scettri, e le Corone.
 Beato è chi non nasce,
 O si soffoca ne le prime fasce.
 Hecuba, e Polissena,
 Ahi triste, se ne uanno:
 Nè soffrono'l duol nostro udir compiuto.
 Temon di noua pena:
 Perche comparir hanno
 Il ministro del campo conosciuto,
 Che taciturno e muto

Par

Par che si merauigli.
 Qualche gran caso certo
 S'è di nouo scoperto,
 Hor volge al mare, hor a la terra i cigli.
 Aspettiam quel, che in forte
 Egli porta per noi; catena, o morte.
 Fa'l vincitor superbo
 Tutto'l mal, che gli piace.
 E'l debil uinto ingiuriato tace:

Il fine del Primo Atto.



B 4 ATTO



ATTO SECONDO.

*Taltibio, Vecchio, Pirro, Agamennone,
Nestore.*



COME sono ritardati i Greci:
Sempre ne i Porti da contrari
venti: (ri,
O uoglian gir'a guerreggiar di fuo
O far ritorno a riposarsi a casa.

Vec. A che badano più tra queste riue?
Sendo del tutto al nauigar in punto?
Douean salpar i ferri in su l'Aurora,
E non gli salpananco a mezzo giorno.
Denno pur hauer brama di uedere
L'amate stanze, e le mogliere, e i figli,
Da cui diuisi son tanti anni stati.
Che Nume auerso gli ritarda dunque?

Tal. S'io lo uuò dir bisogna, ch'io racconti
Vn caso horrendo, un miracolo, un mostro,
Tanto da creder men, quanto più auanza
Gli ordini di natura, e i riti humani.
Però a che dirlo? E chi mi darà fede?

Vec. Dir, & udir cose mirande alquanto
Diletta, ben che non ci sia credenza.
Raccontalo per dar questo contento
A te stesso, & a me, che te ne priego.

Tal.

ATTO SECONDO.

13

Tal. Sta man mentre nascendo facea l'Alba
Fuggir la notte, faettando i gioghi
D'Ida, e che tentauam tagliar le funi
Tutti; la uer la gran tomba d'Achille
Tremò la terra dal profondo scossa,
E mando fuor muggiando horridi suoni.
Iui'l capo crollar le selue, e i boschi,
E tonar con fragor le caue, e gli antri,
E gorgogliar gli stagni, e i fonti d'Ida;
E traboccar da le sue cime i fasti.
A così gran portenti, il campo tutto
Si scosse, & uolse in quella parte gli occhi.
E fu ueduta in cima al suo sepolcro
L'ombra di Achille furibonda in uista
Nè l'hàbito medesimo in ch'era quando
Schernendo l'Arme, & le Fortune vostre,
E uincitor come in trionfo stando
Su la carretta a gouernar le briglie,
Hettor tiraua, & tutta Troia seco.
E con quell'arrogante sua sembianza,
Queste voci intonò contra le Naui,
In sette versi Tragici ristrette.
Bisognaua con nubile spettacolo
Congiungermi la Sobole di Priamo,
Il Dorico non prattichi supprimere
Al Tessalo la vergine già debita.
Frodandomi del merito, sommergere
Protestoui l'essercito, co i proceri,
Tra l'Isole Simplegadi, nel Pelago.
Ciò detto ad alta uoce lascio'l giorno,

Per

Per lo speco a l'Inferno ritornando.
 E ricongiunta fu la Terra insieme.
 Quest'ha sì conturbato il campo tutto,
 Che par, che non ui s'habbia altro, che dire.
 Sai dunque come tarda i nostri legni,
 Il pensar se si deue a Polissena,
 O conceder la vita, o dar la morte.
 Vec. Le fantasme, che'n se tengon de l'empio,
 Son di spirti cattiuu illusioni.
 Nè saggio è mai, nè pio, chi le seconda.
 Tal. Non è nessun, che saper possa ancora
 Quando deliberar debbiano i Duci
 Da questa nouità sollecitati.
 Tanti pareri son, quante son teste.
 Vec. Perche debbono spargere più sangue?
 Han posto la mano ultima a la Guerra.
 Han morti tutti quei, che fean difesa.
 Han questa Città grande arsa, e distrutta.
 Han de le ricche spoglie de Troiani,
 E de le lor sostanze i legni carchi.
 Denno hauer modo le uendette ancora.
 Tal. Nel far l'ingiurie usar si deuria modo:
 Che poi non si può usar nel uendicarle.
 Noi non fiam per natura empì. Ci hauete
 Fatti col molestarci empì per caso.
 Fu la lussuria d'Alessandro quella,
 Che eccitò la Fortuna incontro a Troia.
 Vec. Ma se Alessandro sol se questo fallo,
 E ne son castigati tanti, e tanti
 Che non peccaro; a che uoler ancora

Contro

Contro questa fanciulla incrudelire?
 L'etade, il sesso, e'l grado suo dourebbe
 In ogni duro cor destar pietade.
 Non fanno i Traci a gli infernali Dei
 Sacrifici sì enormi, & inhumani,
 Come così fareste a i uostri Eroi.
 Tal. Ciò s'ha dal far offesa a le nationi,
 Che non sono atte a sofferrir offesa.
 Vec. Onde dunque è, che non cercar uendetta
 D'Orithia i Greci figlia di Eretteo?
 Anch'esso Re de l'Atiche contrade,
 Che rapita gli fu dal Re de Traci?
 Nè del nefando incesto, & de lo stupro
 Pesimo fatta in Filomena, e'n Progne,
 A i propri Achei da gli inimici stessi?
 Tal. Iritati più uolte, han pur al fine
 A dar le pene debite imparato
 A i costumi de i Barbari insolenti.
 Vec. Conuengon sempre i uinti hauer' il torto.
 Non rapiro anco i Tessali Medea,
 Con più danno de Colchi che non hanno
 Rapita Helena i Frigi a i Micenei?
 Non rapì le due figlie di Minosse
 Teseo, con morte del lor frate ancora?
 E che più? non rapì forse lo stesso
 Teseo la stessa figliuola di Leda?
 Tal. Ei la rapì; ma la rendette ancora.
 E fu più saggio di Alessandro uostro;
 Che l'ha così ostinato mal difesa.
 Ecco duo capi in ciò di duo pareri.

Agamen-

Agamennone è quel, quell'altro è Pirro.
 Se di ciò non contendono m'inganno.
 Partiti. Mal sicuro è fermarsi, oue
 Tenzonano i maggiori. Esi han tal'hora
 A sdegno più colui, ch'ascolta il loro
 Incarco, che colui, che gliele face.
Pir. Hai uoluto spiegar le uele al mare
 Per tornare à la uolta di Micene,
 De le uittorie altrui gonfio, & altiero:
 E lasciar quì dishonorato Achille:
 Da la cui sola man sospinta Troia,
 E finalmente ruinata a terra.
 Ogni Principe Greco, ogni soldato,
 Se'n v'è col pregio suo fuori che Achille:
 A la cui virtù immensa, al cui gran merito,
 Che pregio si darà, che non sia poco?
 E quando si darà, che non sia tardo?
 Se tu stimassi dritto, hauer douresti
 Dato ad Achille quando hauesse chiesto
 Molte uergini d'Argo, e di Micene.
 E pur duro contrasti a quel, che vuole
 La maggior parte, e crudeltate appelli,
 Ch'al sepolcro del figlio d'un Re Greco,
 La figliuola d'un Barbaro si ancida.
 Non sei tu quel, che su l'Altar'offerse
 A morte la tua figlia Efigenea?
 Noi chiediam meno assai, che dar non suoli,
 Ma tu serbi lo sdegno anco ne i morti.
Aga. A che giouane vuoi, co'l tor di vita
 Vna semplice vergine innocente,
 Macchiar

Macchiar l'Ombra di un Duca generoso?
 Debiam temer i Dei, che le più uolte
 Fan de gli oppressi miseri uendetta;
 Dando atroci castighi a gli arroganti.
 Quanto solleua più questa fortuna
 Vn misero mortale a stato grande,
 Tanto n'habbia più tema, e sia più humile.
 Vincendo imparat'ho, che le gran cose
 Si distruggon souente in tempo breue.
 Troia ne rende baldanzosi; e pure
 Siamo nel loco, ond'ella è hor hor caduta.
 Teme'l Leon batter ueggendo il cane.
 E noi rendono audaci i danni altrui.
 Confesso, che tall'hor poco prudente
 Regnando in gran superbia anch'io mi alzai.
 Ma da me quello spirto han tolto queste
 Cose, che forsi in altri l'haurian posto.
 Io non crederò mai più che sian altro
 Gli scettri, le Corone, i Manti regi,
 Che cargo al corpo, a l'intelletto laccio,
 Et a la destra impedimento uano.
 Ponno ben esser tolti ancora a noi.
 Nè forse ui sien huopo mille nauì,
 Nè diece anni di tempo. Non è sopra
 Tutti sempre sì lenta la fortuna.
 Vaglia la uerità. Sia con tua pace
 Detta questa parola argiua terra.
 Quando uidi i Troiani oppressi, e uinti,
 Voluto non gli haurei ridurr'a nulla.
 Ma l'Ira non si può tener'a freno:
 Mentre

Mentre s'è contro l'auersario ardente
 E s'ha commesso il vincere a la notte.
 Fè ne le cieche tenebre il furore
 Ciò che d'indegno, di fiero, e di crudo,
 Imaginar, non che veder si possa.
 Almen quel, che potuto, e de l'afflitta
 Troia soprauanzar, rimanga homai.
 La cagion, che ne pose in mano l'Arme,
 Helena fu. Lei ricourata habbiamo.
 Si sono dati a bastanza castighi
 A quei ch'erraro: e uie più ch'a bastanza.
 A che pro tollerar; che uenga uccisa,
 Sotto pretesto di fallaci nozze,
 Vna Vergine regia in dono uano
 Ad un Sepolcro: e l'innocente fangue
 Le ceneri già spente indarno righi?

Pir. Tu non vuoi così dunque, c'habbia l'ombra
 D'Achille pregio alcun? nè honor alcuno?

Aga. Ti parrà poco pregio, e poco honore,
 Chei sia per tutto'l mondo celebrato?
 E che conti ogni bocca il suo ualore?
 Quando poi gioui a le ceneri il fangue,
 Diam loro il fangue de gli opimi Armenti
 D'Asia, di Europa in quanta copia uoi.
 E serbiam quel de gli innocenti humani.
 O costume profano, o nefanda opra:
 Dar l'huomo uiuo a l'huom morto, e sepolto.
 Rimouiamo quest'odio da tuo padre:
 Che tu vuoi, che co'l biasimo si honori.

Pir. O Tiranno de i Re, superbo solo

Quando

Quando i successi tuoi secondi uanno.
 Ma ben timido hogn'or, che la fortuna
 Ti uolge il tergo. Ancor dunque tu porti
 Acceso il petto di lussuria noua?
 Tu dunque pensi di fruire, ingrato,
 Tante uolte le spoglie a noi douute?
 Io ti protesto, che con questa mano
 Vuò sacrar la sua Vittima ad Achille.
 E s'ardirai di contraporti, forse
 Gliene sacrarò vn'altra a più tuo costo.
 Se tu non sai, che questa destra, e questa
 Spada, castigar sappia i Re insolenti;
 Puoi gir a dimandarne al Re di Troia.

Tal. Io ueggo, che costoro han da portarsi
 Da le triste parole a i peggior fatti.
 L'Ira in uigor si auanza. I uoglio andare
 Ad auisar o Nestore, o Calcante,
 Che venga ad acquetar questo tumulto,

Aga. Certo non nego, che non sia la somma
 Gloria, che s'habbia guadagnata Pirro,
 Che da la spada sua sia morto un vecchio
 Conquiso Re, che supplicò già uiuo
 Distelo a i piedi del suo padre Achille.

Pir. Si fa, che supplicaro al padre mio
 Due nemici Tiranni: il Frigio, e'l Greco,
 Pur Priamo pregando era presente.
 Ma tu, che da vergogna, e da uiltade
 Oppresso, non osauì ir in persona,
 Mandasti'l forte Aiace, e'l saggio Vlisse
 A porger prieghi, & offerir tributi,

E com-

E comperar da lui la pace; tanto
Temeui d'un nemico assediato.

Aga. Non ne temeua all'hor già'l padre tuo.
Lo confesso. Anzi tra le greche morti,
E l'arse nauì, giacea neghitoso,
Molle cantando a suon di roca lira:
Altrui lasciando le battaglie, e l'armi.

Pir. E pur Hettore il grande, che sprezzaua
L'arme tue, il canto pauentò di Achille.
E tra tanti disturbi in pace altiera
Stetter le nauì di Tessaglia sempre.

Aga. Nè in pace sol; ma in amicitia. Saffi
Che nel caldo feruor di questa guerra,
Venìa tra quelle nauì occultamente
Di notte il padre d'Hettore, portando
Ricchi doni; e u'hauea cena, & albergo.
Et ottenuto il suo uoler, al fine
Si lasciaua tornar contento in Troia.

Pir. Fa da Re chi concede al Re la uita.

Aga. Perche tu dunque al Re dat'hai la morte?

Pir. Perche mi s'armò contra: e spediante
Era a l'Impresa nostra il troncar anzi
Il capo, che la mano. E poi tall' hora
Il dar la morte ad un uecchio infelice,
Che caduto in miseria altro non cerchi,
Non è più crudeltà, nè pietà meno
Che'l tor da morte alcun che brami uita.

Aga. Sia ciò ne Vecchi. Ora per qual pietade
Tenti far d'una uergine holocausto?

Pir. L'immolar una uergine, una serua

Presfa

Presfa in giusta battaglia, in sul sepolcro
D'un tanto Duca nostro, il qual da lei
Venne tradito a morte; per tornarfi
In Patria; hor crudeltà pare a costui:
Cui pietà parue, per partirsen prima,
L'imolarne una libera e sua figlia.

Aga. Abbiamo legge, che si dee preporre
La patria a i figli. P. Non abbiamo legge
Che perdoni pregion, pena, nè morte
A i uinti, e presi in guerra. A la uergogna
Vieti far quel, che non uieta la legge.

Pir. Il uincitor può far com'egli uuole.

Aga. E quanto più può deue far meno.

Pir. Certo Pirro ha da scior quel giogo graue
Con che arrogate n'hai dieci anni oppresso.

Aga. Ti fa parlar sì alteramente Sciro?
Scoglio fatto d'un Ladro, che co i calci
Precipitaua i peregrini in Mare?
Nome d'espressa infamia? P. Pur in Sciro
Non si fanno uiuande scelerate
A Dei, nè a padri de figliuoli stessi.
Nè si stupran cognate, nè nepoti.
Noi lasciam far coteste imprese illustre
La famiglia di Atreo, e di Tieste.

Aga. Concetto, e nato di furtiuo stupro,
Da quell'Achille, ch'anco huomo non era.

Pir. Da quell'Achille, i cui parenti han Regno
Per lo Mar, per l'Infero, e per lo cielo.
Poco fa chi non sa come gouerna
Teti'l Mar, Eaco l'Ombre, il cielo Gioue.

C O che

Nef. O che cosa nefanda. Poi che sete
 I primi di consiglio, e di ualore;
 Hora che col ualore, e col consiglio
 Finito hauete una battaglia esterna.
 Mal'usar il consiglio, e'l ualor uostro,
 Incominciando una battaglia interna.
 Come se u'accingeste a far uendetta
 Del morto Rè de la città distrutta,
 L'un, e l'altro di uoi dunque si pensa
 Castigar l'ira altrui con l'ira sua?
 Et estinguer il foco aggiungendo esca.
 La fiamma non si taglia col coltello.
 Da picciolo principio eccita spesso
 Ruina grande un'adirata lingua.
 Rimettete gli orgogli, & attendete
 Al parlar d'un, che uisso ha più di uoi.
 E ueduto più cose: e praticato
 Con persone più sperte, e più sagaci.
 Se ui lasciate uincer al furore
 Cieco, & a l'ira indomita, il trionfo
 De la uittoria conseguita in tanto
 Spatio di tempo, al fine altro non fia
 Che la ruina, e l'esterminio uostro.
 O pur ch'una fanciulla prigioniera
 Non uaglia sola a distrugger quel campo,
 C'ha già distrutta Troia: a che non ualse
 Prima'l ualor di tanta gente, quanta
 Qui n'hauea tutto l'Oriente accolta.
 Queste contese, e cosi fatte, sono
 Brutte fin ne Plebei: pensate hor uoi

Quel

Quel ch'esser den ne Principi honorati.
 Si disputi la causa ciuilmente
 Nel consiglio tra i Prencipi, e si faccia
 De la fanciulla quel che terminato
 Serà dai saggi. Quel Galcante, il quale
 N'ha gouernato in tutte l'altre cose
 Ne gouerni anco in questa. Egli non solo
 Da le Comete, e da i tuoni, e da i lampi,
 Ma da questi fantasmi, da i prodigi
 Riconosce i secreti de gli Dei.
 Egli, che sciolse la Pelasga armata
 Da ciò che l'impedia, uenendo a Troia,
 Sciolgala in patria ritornando ancora.
 Aga. Io, ben, che a danno mio particolare
 Calcante soglia indiunar mai sempre.
 Per utile comun fa ciò che tuole.
 E non pur le sostanze, e i cari Amori,
 Ma spargo a sua richiesta il sangue mio.
 Nef. Così den far quei Principi ueraci,
 Che non sono de popoli Tiranni.
 Nè tu Pirro, che sei dei membri primi
 Di questo Campo, star dei renitente
 A tanto honesto, & utile partito.
 Pir. Ben che falsa apparenza spesso inganni
 Voi vecchi, per natura troppo humani,
 Pur tanto è la ragion mia discoperta,
 Che non ho dubio a riportarmi a lui.
 Nef. Andiam dunque pacifici a pregarlo
 Che ci consigli a quanto uole il cielo:

A Hi lassa è forse uero,
 Che quando già le luce hanno ferrate,
 Le Madri a i figli, e le mogli a i mariti,
 Rimanga aperto a l'ombra, separate,
 Da i corpi sepelliti,
 Di più tra noi mostrarli alcun sentiero?
 Può capir il pensiero,
 Che non cessi lo sdegno
 Quando la uita stessa
 Ne l'huom per morte cessa?
 Cerca'l morto da i uiui un fatto indegno?
 Auanza da la Pira
 L'empio desio de la uendetta, e l'ira?
 Non muor l'anima certo
 Quando l'incarco suo terra diuenta:
 Ma ben l'è duro albergo in altro loco.
 Doue, se trista fu, conuien che senta
 Pena di ghiaccio, o foco,
 E pianto eguale al suo cattiuo morto.
 Nè uerun uscio aperto
 Le lascia, chi la chiude
 Nel carcere profondo
 Da tornar più nel mondo,
 Dou'ha cose nocenti oprato, e crude,
 Non farebbe l'Inferno,
 Potendosi lasciar, castigo eterno.
 Ma se uiuendo fue

Verfo

Verfo i Dei pia, verfo i conforti humana;
 Dando a quei gloria, e giouamento a questi;
 Chiara, e beata stà ne la soprana
 De le Spere celesti.
 Nè cura più di ritornar qua giue.
 O se pur con le sue
 Gioie tal'hor permuta
 Le nostre noie; accade
 Per pura caritade
 C'honora Dio, chi'l suo proffimo aiuta.
 E non perch'empia mano
 Sparga de l'innocente il fangue in uano.
 Io non credo, che sia
 Riforto fuor del suo sepolcro Achille
 A chieder il tuo fangue, o Poliffena.
 Ma credo ben, che per ingannar mille
 Sempit, cui questa pena
 Parrebbe troppo strana, e troppo ria,
 Habbi questa bugia
 Il figlio di Laerte
 Finta sopra altre tante;
 E fatta, che Calcante,
 C'han per nuncio diuin, l'affermi, e accerte.
 E sotto nome santo
 Faccia parer pietà cosa empia tanto.
 Oime, ch'anco offerire
 Finfer l'altr'hieri il gran caual di legno,
 A la figlia del cerebro di Gioue.
 Il qual d'huomini eletti, e d'arme pregno,
 Fè quelle mura, doue

C 3

Era'l

ATTO SECONDO.

Era'l nostro presidio, a terra gire.
 E partorì le dire
 Fiamme, che ne auamparo
 Le case, ei ferri forti,
 Che i mariti n'han morti.
 Fin te sacra Cassandra violaro
 Esfi profani, c'hanno
 Vinto'l Frigio ualor col Greco inganno.

Non portar però a noi
 I Greci tutto'l mal di quà dal mare.
 Ne fanno ingiuria i nostri stessi Dei?
 Lacoonte potea palesi fare
 Le frodi di que' rei.
 E uersar sopra lor gli inganni suoi,
 Minerua, oime, ma i tuoi
 Cristati horribili Angui,
 Perch'ei percosse il lato
 De l'Abete incauato,
 Fer lui co i figli in poco spatio essangui.
 Tu Dea patria sei stata,
 Che questa città nostra hai ruinata.

Trionfano gli infidi,
 E sparger solo a noi ueraci tocca
 Sangue, lagrime, e gridi,
 E l'ugne affaticar, gli occhi, e la bocca:

Il fine del secondo Atto.

ATTO



ATTO TERZO.

Hecuba, Polissena, Coro, Euribate.



HE puote esser, oime lassa, incon-
 trato

A queste Donne, che son quì di
 fuore,

Che fan nouo lamento, e nouo

pianto?

Pol. Non han forse cagion di lamentarsi,
 E di pianger mai sempre, essendo priue
 Di padri, e di mariti, e di fratelli
 E di figli, e di patria, e di sostanze?
 Misere, disprezzate, e pregionere
 Quali lagrime mai, quali querele
 Non farian poche a perdite cotante?
 Dinanzi al pianto l'eccitarui, & hora
 Ti merauigli udendo il pianto loro,

Hec. Mostran nouo timor, non uecchia doglia,
 Con nouo pianto, e non uecchie querele.

Pol. Quando tu non sia ben carica di mali,
 E d'altro mal mestier ti faccia ancora,
 Loro ti accosta, e le ne chiedi madre.

Cor. O Regina contentati per Dio

C 4 Che

Che ci dogliamo sole,
 Senza far che tu intenda
 La cagion de la doglia.
 Ogni modo pur troppo
 Per tempo lo saprai,
 Che tocca a te, più che non tocca a noi.

Hec. Dubio non è, che s'a me non toccasse,
 Non faria mal, però che tutti i mali
 Che ci ponno incontrar, son mali miei.
 Segua qual caso auerso seguir uole,
 Non seguirà, che a danno mio non segua.
 Ogn'altra preme sol la sua ruina.
 Me premon tutte le ruine insieme.
 Pur lo deggio cercar; che a ciascun gioua
 Il saper il suo mal, quando egli incontra.
 Non ha rimedio un incognito male.
 E quel che si conofce attrista meno.

Cor. O Hecuba infelice.
 Tu certo non haurai
 Dal parlar nostro cosa, che ti gioui.
 Anzi non udirai
 Cosa che sommamente non ti attristi.
 Quel, che saper brami hora
 Non uorresti saper quando'l saprai.
 Però danne per Dio
 Licenza di tacere,
 Doue tu sia, doue tu possa udire.

Hec. M'è forse qualche parte altra di pena
 Nascosa sì ch'io non la senta ancora?
 Non posso almeno hauer questo conforto.

Non

Non posso almen goder di questo uanto
 D'esser sì afflitta ch'io non tema peggio.

Cor. Tu brami vecchia un uanto, & un contento,
 C'haurai pur troppo tosto.

Hec. In che cosa per Dio posso sperare
 D'esser misera più di quel, ch'io sono?

Cor. Assai più fia il tuo male,
 Che non è il nostro pianto.

Pol. Non la tenete più sospesa, homai.
 Fate sì, ch'ella uegga, & ch'ella senta,
 Quel suo mal, che non sente, e che non uede.

Cor. O miserabil madre,
 O figliuola infelice,
 Quanto pessima noua
 Con tanto grande istanza ricercate?

Pol. A me non si può dar noua migliore,
 Che darmi noua, che m'annunci morte.

Cor. La tua uita e la morte,
 Polissena meschina,
 Si libra in su la lance
 De l'essercito Greco.
 Ella è posta nel pugno, anzi nel cenno
 De l'empio Sacerdote
 Calcante d'ogni nostra distruzione
 Principio, e mezo, e fine.

Pol. O me felice, o me beata dunque.
 Pur che questo sia uero, & non si penta
 L'Aruspice Calcante d'esser empio
 Contra'l Dardano sangue: che pensando
 Di farmi male a trarmi fuor di uita,

Mi

Mi farà il maggior ben, che far mi possa.

Ma parlate di gratia da douero.

Non mi fate allegrar forelle indarno.

Cor. Ecco uenir Euribate Ministro.

Da lui penso hauerai

Quel, che da noi ricerchi.

Hec. Tirati Polissena entro la tenda.

Non lasciar, che ti uegga quì di fuore,

Ancor che siamo uinte, e prigioniere,

Il rispetto stà ben tra le fanciulle.

Pol. Tu mi fai fuggir madre vn ben, che bramo.

Hec. Oime, come mi salta il cor nel petto?

Come potrem costei nasconder mai?

Cor. Ha in mano il caduceo,

E'l ramo de l'oliua,

Qual messaggier di pace.

Pur certa son, ch'egli ti porta guerra.

Hec. Ascoltiam ciò che dice, ma non siamo

Però facili troppo in dargli fede.

Eur. Hecuba se ti resta alcuno spirto

Onde tu possa, dar loco ueruno

A la consolatione, odi, che certo

Cosa dirò, che creder non potrai?

Ma l'effetto del uer ti farà fede.

La fortuna di Troia hor cangia stato

Vi fu matrigna, & hor ui è fatta madre.

E quanto l'aure sue ti son fin'hora

State contrarie, hor ti seran feconde.

Questo ti parrà tardo. E tardo, e certo.

Ma giouan tarde ancor le buoni sorti.

Hec. II

Hec. Il mal mio è tanto penetrato al uiuo;

Che non posso sperar più medicina.

Non sol, che sia bastante a risanarmi;

Ma che pur basti a mantenermi in uita.

Tanti spirti vitai, ch'erano tanti

Figli, e'l marito, ch'era l'alma mia,

Son risoluti. I, non ho più rimedio

Pe'l corpo mio di uita, o di salute.

Immedicabil troppo è la mia piaga,

E troppo irrefarcibil la ruina.

Fur. I Greci, vista homai presa, e distrutta,

Et arsa questa lor città nemica,

S'accingean per partir d'Asia, e tornarfi

A goder nella patria i tetti antichi,

E le moglieri, e i figli, e le famiglie

Tutte allegrar de le presenze loro.

Et arricchir, e far più sontuose

Le case lor con le sostanze uostre;

Che in questa lunga, e perigliosa guerra,

Finalmente han su mille nauì carche.

Ma si sono abbattuti in infiniti,

E prodigi, e portenti spauentosi,

Che minacciano sol danno, e ruina.

E trouati han contrari il mar, e'l uento.

Per la qual cosa han più consulti fatti:

Ispiando, se in publico giamai

Hauesser fatto alcun uoto a li Dei,

E per obliuion non essequito.

Ouero alcuno sacrificio offerto,

(Per più non ci mirar) contaminato.

Indi

Indi con altri sacrifici mondi,
 Con cerimonie debite, e con riti,
 Humili, e riuerentia, hann'honorato
 I Dei minori, e i mediocri, e i grandi.
 L'aruspice Calcante al fin ha tratto
 Da le uiscere pie del'Hostie offerte,
 Ch'Eolo, che Nettuno, e ch'altri Dei,
 Di c'han distrutti i tempi, e guasto il colto,
 Insieme han congiurato, e sono accinti
 A far, che'l mar sommerga ogni lor naue.
 Et che sperar non dea, che le tempeste,
 Nè i flutti sian per mai tornar in calma
 Non gli placando prima. Il modo, il quale
 Den tener a placargli non sapendo,
 Furo molti pareri addotti in mezo.
 In conclusion mandar tutti d'accordo
 Erifilo; vn'Aruspice del campo,
 Secondo in dignità dopò Calcante,
 A ricercar l'Oracolo di Delfo.
 Et esso ha riportato, che non denno
 Sperar mai di poter uarcar sicuri
 Gli intrichi del'Egeo, fin che non hanno
 Almeno i Tempi, e le mura di Troia
 Tornato in piedi, e posto in essi alcuno
 Che le folite vittime scannando,
 E i fochi raccendendo in su gli altari,
 Rendano loro i consueti incensi.
 E che Gioue non può ueder senz'ira
 Distrutti i Tempi, e turbati i sepolcri,
 Onde'l culto diuin ritorni uanno.

E che

E che non denno osar di chieder pace,
 Nè gratia alcuna, in fin ch'essi non hanno
 E Regi procurato, e sacerdoti
 De la stirpe di Priamo, e di lui
 Hec. De la stirpe di Priamo, e di Gioue,
 Huom non è uiuo (ahi lasa.) Ei sono stati
 Tardi per noi, tardi per se diuoti.
 Eur. Han disputato in publica adunanza
 Con lunghi parlamenti, i più sagaci,
 Quel, che far denno in questo caso strano.
 V'eran di quelli, a cui pareo, ch'Aiace
 Di Telamone figlio si creasse
 Qui Re primiero, e sommo sacerdote,
 Come colui, che nato è di Effiona
 Del Troian fangue, a cui die'l seme Gioue.
 E che rifatti i Tempi, e le muraglie
 Esfer douean de le Troiane spoglie.
 Ma Calcante di Testore indouino,
 Al qual il campo si riporta in tutto,
 Sorse, e questo parer prepose a gli altri.
 Che del fangue di Priamo, e di Gioue
 Restaua sol Cassandra, e Polissena.
 E che quand'anco queste due figliuole
 Fossero tratte a morte, la speranza
 Che l'oracolo daua, sì torrebbe,
 D'impetrar mai più pace al campo Greco.
 E ch'anzi; acciò non gisse il Regno in mano
 D'alcun che uendicar uolesse Troia,
 Era ben far alcun Principe Greco
 Marito ad una di queste due figlie.

E la-

E lasciargli'l tesoro Regal in dote,
 Che facendo così farian sicuri,
 E Frigia rimarria colonia loro.

Hec. Gli crederanno? O benedetto Vate.

Eur. Fu sopra questo ragionato ancora

Con diuerso parer tra i principati.

Il Re de i Re trattaua, che Cassandra

Fosse di tutta l'Asia incoronata.

Et esso non haurebbe a sdegno il farla

Sua moglie; ancor che con dispetto, & ontà

Lo conuenisse far di Clitennestra.

Ma non lo consentì Calcante. H. O Vate

Iniquo, e maledetto. E. Egli agitato

Da furor santo, e tutto pien di Dio,

Cantò, vaticinando in sacri versi.

Che per placar la morta ombra d'Achille,

E sodisfar la sua richiesta, e quella

De l'Oracolo Delfo; era mestieri

Che si sposasse Polissena a Pirro.

Però ch'ell'era al sangue destinata

De gli Eacidi Heroi, fin' quando Achille

Combattendo era intorno a Troia uiuo.

Hec. In questo è degno ben d'esser creduto.

Eur. Et indi raccontò, che per hauere

Tu col figlio Alessandro contradetto,

E contrafatto a gli ordini del cielo

Con inganno ancidendo il figlio a Teti,

V'hauete incontro prouocato i Dei,

Che v'han conquisi, e ruinata Troia.

E che s'anch'essi in ciò si opponeranno,

Aspettin

Aspettin sempre hauer contrario il cielo.

Nè sperin però far, che quanto il fato

Ha destinato intorno a queste nozze

Tra'l sangue di Tessaglia, & quel di Troia.

Non fortisca nel fin l'effetto suo.

Così più mitemente interpretando,

Che non s'era dinanzi interpretato,

Quanto udito s'hauea dal gran sepolcro,

Nè la sentenza sua ridusse tutti.

Tal che determinato hanno d'accordo

Che Pirro sposo sia di Polissena.

E che con tutti i Mirmidoni resti

A regger l'Asia, e co'l tesoro regio,

Che serbato han fin'al presente intatto,

S'alcin le mura pubbliche. E che i tempi

Siano rifatti con la terza parte

Di tutte le sostanze, che rapite

Hanno i soldati. E che tutti i Troiani

Che si trouano in uita, habbiano censo.

Rallegrateui homai deserti; e uoi

Ruine d'Ilion distrutto, & arso,

Che torni ancora il uostro honor in piedi.

L'amica pace hora ristori tutto,

Il mal, c'ha fatto la passata guerra.

Non ui vollero i Dei fauorir mentre

Contendeuate armati. Hora, che sete

Vinti ui fauoriscono, acciò uoi

Conosciate ogni ben uenir da loro.

Io uò a le navi a bandir, che ciascuno

C'hauer si troua pregionier Troiano

In

- In carcere, o in catene; lo disciolga,
E lo lasci andar libero. E s'alcuno
V'ha, che ferito, o mal trattato sia,
Si medichi, e si tratti amicamente.
- Hec. Or uedi, che non solo i miei cattiu
Sogni, ma i buoni ancor ponno sortire
L'effetto loro. Questa è l'allegrezza,
Ghe stà notte mi parue hauer dormendo.
Che'l fangue mio, che quel del mio consorte
Col fangue degli Eacidi meschiato
Da sopra humano auspicio si trouaua.
Non dirò mai più c'huom deliberato
(Con occasion) pensier cangiar non posso.
- Cor. O come è pronto l'huomo
C'creder quel, che piace?
Aostei non uolea creder, e pur crede.
Voglia tu Gioue, ch'ella
In ciò non sia delufa.
- Hec. Vieni, ch'egli è partito, o Polissena,
Come ti allegrera, iquando tu intenda,
Che di chi t'ha per serua eser dei moglie,
- Pol. Eccomi madre mia. Perche ti ueggio
Sfauillar per le luci il cor men tristo,
Godo, che tu non men di me conosca
Quanto torni opportuno il mio morire,
- Hec. Non dubitare. Habbiam pace co i Greci.
Rallegrati di ciò meco figliuola.
- Pol. Comperando la pace co'l mio fangue,
N'habbiamo madre assai buona derata,
- Hec. Senza tuo fangue: e con tuo sommo honore.

Pol. Sa-

- Pol. Sarebbe pace tarda, e intempestiua.
- Hec. Non fa'l ciel gratia intempestiua, o tarda.
- Pol. Io t'ho pietà di questa uana speme,
Tanto quanto di molti altri tuoi mali.
- Hec. Fuor di speranza uengon cose assai.
- Pol. E cose assai non uengono sperate.
- Hec. Di gran guerra souente esce gran pace.
- Pol. Quando saran concordi i Greci, e i Frigi,
Guideran l'onde insieme Eurota, e Xanto.
- Hec. Chi può negar, che non possano i Dei
Far cose, che non può crederle il mondo.
I Dei gli han persuasi a cosa, doue
Non gli sforzaro pria gli huomini armati.
Piu non ti querelar del Genio tuo,
Che t'habbia riserbata infino ad hora.
Poi che t'ha riserbata, acciò tu sia
Regina de la patria ritornata.
- Pol. Com'esser può, che mai m'amino i Greci?
E mettan per alcun tempo in oblio,
Ch'io sia di Priamo lor nemico figlia?
E d'Hettore, e di Paride sorella?
Che gli han tolte le mogli, e i figli ancisi?
- Hec. Vn leon, quando è già satio di fangue,
Perdona spesso a i deboli animali.
Ei non ti danno pur la libertade,
Senza far, che tu prieghi, o che tu serua,
Ma uoglion, che tu sia moglie di Pirro,
E ch'ei sia Re de l'Asia, e tu Regina.
- Pol. Io di Pirro? Io potrò dunque esser tocca
Da quella mano ancor lorda del fangue

D

Del pa-

Del padre uecchio, e del fratel fanciullo?

Potrà bramarmi un huom sì uendicoso;

Che m'ha per rea de la paterna morte?

Hec. E perche non ti dee bramare il figlio?

Che con tanto feruor ti bramò il padre?

Pol. Prima estinguerà il giorno il Sol nascendo,

E l'accenderà andando sotto terra.

E concordi saran la neue e'l foco,

Che sian concordi Polissena, e Pirro.

Hec. Se ti fan don de la uittoria i Greci;

Se ti fan don de l'ire, & de gli sdegni,

Sarai sì schiffa, che tu non gli accetti?

Pol. Spesso animo guerrier simola pace

Per porti in guerra; e mal uol, e ben mostra.

Hec. Chi'l ben ricusa hauer quando se gli offre

Merita hauere il mal quando nol uoglia.

Che fora (oime) quand'egli od altri (io tremo

A dirlo pur) ti fesser concubina?

Pol. Sai, che dieci anni si difese Troia

Da le minaccie, e da i nemici affalti;

E ch'ella hor è perita in una notte,

Per un don da nemici simolato.

Tanto ci nocque il creder a Sinone,

Che non dobbiamo più creder a Greci.

Si fa di molte esperienze l'arte.

Non ho temute le minaccie mai,

Come temo hora le lusinghe Greche.

All'hor pessimo è il rio quando par buono.

Hec. Souente fuole una temenza uana

Partorire ad altrui uera sciagura.

Pol. Non

Pol. Non potendo Giunon nostra nemica

Fausta trouarsi a queste nozze mie,

Come u'intrauerà fausto Himeneo?

E come u'haueran le gratie loco?

Vi potriano portar le furie forse

Crinite di serpenti oscure faci,

E'l tristo Guffo darle augurio infesto.

Hec. E' sconigliato questo tuo terrore,

A chi fa più di te consenti figlia.

La uecchiezza per certo ha molti mali;

Ma pur tra molti mali ha questo bene;

Ch'ella, è più saggia de la giouanezza.

Pol. Come edificherassi in poco d'houra

Vna città che fra dieci anni a pena

Stata è distrutta? E qual noua cagione

Hor mette amore oue tanto odio è stato?

Che prudenza è la nostra, oue crediamo

Che chi tanto ha sofferto ad espugnarci,

Ci deggia hora trattar piaceuolmente?

Hec. Figlia tra le uirtuti, e la speranza.

Pol. La speranza e virtù: ma non per tanto

Si spera quel, che non si dee sperare.

Nè farebbe anco buon per me, sperando

Con sì brutto refugio assicurarmi.

Hec. Vuoi tu impor legge a la necessitade?

Che legge impone a tutte l'altre cose?

L'herba, che cede al uento non si fiacca.

L'albero sì, che gli uol far contrasto.

Vscite sian de la procella salue.

Sommergerem noi stesse hor ne la calma?

D 2

Ripara

Ripara ad ogni mal figlia cedendo.

Pol. Io ci riparerò meglio morendo,
 Hec. Nè morendo però riuocherai
 Da l'Orco nero, Poliffena figlia,
 L'alma del padre tuo, nè de fratelli.
 Doue, se tu ti pieghi, almen potrai
 Serbar queste reliquie a i patrii lari.
 Non è Virtute il disiar la Morte.
 Ma sì'l fuggirla: perche la uirtute,
 Que manchi la vita, anch'essa manca.
 I Morti sono nulla: ma chi resta
 Viuo proua talhor benigno il cielo.
 Tal con picciola tauola del mare,
 C'ha la sua nauie impetuosa assorta,
 Esce, che degno è poi di por la mano
 A gli scettri, e la testa a le corone.
 Noceresti ancidendoti a te stessa
 Racchetati, & a me figlia, e faresti
 Torto a Greci, & a Pirro in disprezzando
 L'humanità che ti usano, e'l tuo bene.
 Oime chi non farestu adirar figlia
 Con tanto pianger tuo. Fa a senno mio.
 Non esser contro a questa fanta legge,
 Che le figlie obediscano a le madri.
 Tu serai detta la ristoratrice
 De la tua patria, e uederala ancora
 Seder ne la grandezza sua primiera.
 E sì conseruerai queste pudiche
 Fanciulle dal disprezzo, e da lo stratio
 Di così dishonesti uincitori.

Loro

Loro la vita toi ritrosa stando.
 E la vita non sol, ma l'honestade.
 D'honor è pieno ciò, che si patisce
 Pel publico: onde mal dir non si deue.
 Entriamo ne la tenda. Forse quiui
 Penserai meglio sopra i casi tuoi.
 Chi sì fe mai sì trista, hauendo noua
 D'esser tanto altamente incoronata?

C O R O.

L' Huomo, quando si troua esser felice,
 Ben è ragion, che tema
 Il uolubil girar de la fortuna.
 Non può mai star la ruota, che non giri,
 Nè chi u'è'n cima può falir più suso.
 Anzi è sforzato in meza uolta sola
 A ruinar al basso.
 Quando poi più si troua a la radice
 De la miseria estrema,
 Sotto stella proterua, & importuna
 Lasci i lai. Si consoli, e spera, e miri
 Come non può precipitar più giuso.
 E con l'ufato suo corso la mola
 In su gli alzarà il passo;
 Troia era in quella sorte, che si dice
 A tutt'altre suprema:
 Ch'ogni giocondità seco raguna.
 Hor da guai, da trauagli, e da martiri
 Oppressa, arsa, e disfatta; contra l'uso,
 Esempio ha dato al mondo, e fatta è Scola
 Di terribil trapasso.

D 3 Chi

Chi resta seruo, e ch'una predatrice
Iniqua man lo prema.

Non è stato peggior sotto la luna.
Pur homai fo, ch'ou'huomo il dardo tiri,
Lo guida'l caso. Il caso tronca'l fuso
Prima filato. Egli dona, egli inuola,
Il fouran feggio, e'l basso.

Mentre l'auanzo nostro più infelice
Peggio temendo trema,
Eccoti noua al suo caso opportuna.
Se ci dai Gioue il ben, se a lui ne tiri,
Non comportar, che l'animo confuso,
E perturbato, sol d'vna figliuola,
Lo renda irritato e casso.

O Dei, poi che si tardi esser ui lice
Pietosi; almeno scema
Non sia questa pietà, vana, e digiuna.
Nè giamai nosco alcun di uoi si adiri.
Sia la pace raccolta, e l'odio escluso.
E rinfrancato ancor ui honori, e cola
Il Troian uinto e lasso.

Siane tu Polissena redentrice.
Nè cor grande, nè tema,
T'alzi, o ti abbasfi a resistenza alcuna.
Prezza assai che secondo il ciel si spiri.
Nodrisci grata il foco in Pirro chiuso.
Tanto che'l fato, ilqual tutt' hora uola,
Ne porti a miglior passo.
Nè sia tirato il ben, che ne consola
Nouamente in fracasso.

Il fine del Terzo Atto.



A T T O Q V A R T O.

Helena, Andromaca, Polissena, Hecuba, Coro.



MI conuien cercar di configliar-
mi

Co i Greci, di cui fo che sono in
ira,

Tornando lor. Mi uerrà forse
fatto

Essegundo con sè questa imbasciata.

E se pur colpa u'ha, cada la pena

Non sopra me, ma in capo del su'Autore.

Ch'io son ministra: e fo l'ufficio a forza.

Hec. Ecco Helena, con una ricca ueste

Auolta al braccio: e con altri ornamenti.

Falle buon uolto: & quel che dice ascolta.

Hel. Vergine generosa, il ciel guardando

Con miglior uolto la Dardana casa,

Ti appresta nozze, che non troueresti

E Priamo uiuendo, e stando Troia.

Il maggior lume del Pelasgo nome,

Cui son soggetti i campi di Tessaglia

T'è dato per legittimo consorte.

Te la gran Teti, & te tante altre Dee,

E tanti Dei del mare, e de la terra
 Honoreranno, e chiameranno sua.
 Sarai moglie di Pirro, e farai nuora
 De le nuore di Peleo, e de le nuore
 Di Nereo, e quasi riputata Dea.
 Scorda, che tu sia serua: & questo colto
 Lugubre lascia, e'l festiuo ripiglia.
 Ecco la uesta, e gli ornamenti Regi.
 Del regio sposo tuo dono primiero.
 Cura la forma tua: che la bellezza
 Vien riputata il fior de la bontade.
 Rasciugati la faccia, e quella inconta
 Chioma distingui homai con dotta mano.
 E qual puoitu bramar seggio maggiore?
 Pol. Quand'io ualessi a far, che le mie nozze
 Foffer come le nozze de le figlie
 Di Belo uerso i lor mariti foro,
 Far mi contentarei forse sua moglie.
 Hec. Oime meschina. Che risposta è questa?
 Nol dir più figlia, che uerun ti senta.
 Hel. Dio ti dia miglior mente, che non hai.
 Quando mette giù l'Arme il vincitore,
 Deue metter giù l'odio ancora il uinto.
 Pol. Opra d'animo grande è nel'estreme
 Sciagure, non piegarfi a cosa indegna.
 Hec. Guarda che tanta renitenza figlia
 Non dia l'ultimo crollo a l'Asia tutta.
 Tien conto de la patria; per la quale
 Tanti miei figli, e tanti tuoi fratelli,
 Tuo padre, e mio marito han dato l'alme.

Pol. Tu

Pol. Tu uuoi che'l uiuer mio misero sia
 Ostaggio de la pace a tutte uoi?
 Non è meglio morir che ad un marito
 Odioso darsi in preda una fanciulla?
 Hec. Non è buon cittadin quel, che rifiuta
 Morir per la città: come fia dunque
 Buon chi per la città rifiuta uita?
 Pol. Misera Polissena. I potrò dunque
 Soprauiuer al padre? & a i fratelli?
 Che mi turban cosi souente il sonno
 Con pallide sembianze, & sanguinose?
 Hec. Ecco Andromaca uien più di te scaltra.
 Vedrai che non ferà del tuo parere.
 Quand'ella ti configli, che tu muora
 Figlia, ne sono anch'io contenta muori.
 Pol. Certa se mi consiglia, ch'io mi sposi
 A Pirro, non le son per contradire.
 Hel. Andromaca cognata Polissena
 Non pur è sciolta da la seruitute;
 Ma fatta sposa del figliuol d'Achille.
 Rallegrati con essa, e con la madre.
 And. Non ci manca altro mal che'l rallegrarci
 Mentre ardon le stanze, e i lari nostri.
 O che tempo da nozze. Ma chi mai
 Così sciocco faria, che nol credesse.
 Peste nefanda, estermínio, e ruina
 Del popolo Troiano, e de l'Argiuo.
 Veditu quanti tumuli di Duci,
 E quante ossa si giaccion sopra terra.
 Nude a la pioggia in tutti questi campi?

Seminare

Seminate ce l'han l'empie tue nozze.
 Mentre spargea l'Asia, e l'Europa il sangue
 Tu ti stau guardando il fiero Marte.
 Come figlia di Re; per le cui nozze
 Si faccia torniamento; e ch'esser deggia
 Sposa di quel, che tutti gli altri abbatte.
 Alza le ciglia. Oime. Tu ti uergogni?
 Che cosa ti commoue al pianto. Pol. Parla.
 Che ti caua hor le lagrime da gli occhi?
 And. O quanto esser dè graue il mal, che t'hanno
 Apparecchiato i Greci, o Polissena?
 Poi c'Helena ne piange; e pur è Greca?
 Ma se di cor tu piangi esserne stata
 Sia qui dannosa, di presente almeno
 Siane meno empia. A noi per ben saperlo
 Non si può torre il mal. Dinne, che froda,
 E che sceleratezza annoda il Greco.
 Che taci? Doue cerchi le parole?
 Chi troppo pensa, pensa di mentire.
 Pronto ha'l parlar chi uuol parlar il uero.
 Pol. Perche taci, e sospiri? Ora per quanto
 Honor io ti fe mai stando in piè Troia,
 Consenti che tra tante ingiurie mie
 Non sia che mi tradisca Helena ancora.
 Sta tutto'l mio timor ne le lusinghe,
 Ne le minaccie haurei qualche speranza;
 Via scopri'l tofco, che nel mele ascondi.
 In ogni modo a me farà men graue
 Ogn'altro mal, che sposa esser di Pirro.
 Non mi deue almen tolto esser, ch'io sappia
 Di qual

Di qual sorte di stratio ho da perire.
 Hel. O uolesse l'Interprete de i Dei,
 Ch'io morisse in tuo cambio, o Polissena.
 And. La cortina trabocca. Or uedi come
 Si caua il uer col uer da la menzogna.
 Hel. E sso Calcante ha riferito a i Greci,
 Che Achille uuol che'l suo figlio ti sueni
 Su le ceneri sue. Ne i campi Elisi
 T'aspetta a celebrar le nozze seco.
 E perche i Greci fan gran capitale
 D'offrirti allegra, e come sposa ornata,
 Mentir mi ha fatto quel, che t'ho mentito.
 Pol. O così mi compiacci Helena. Homai
 Come uuoi mi orna, e doue uuoi mi mena.
 And. Vedi per Dio con quanto animo ascolta
 La nouella costei della sua morte;
 Che pareo tanto contristarli udendo
 D'esser fatta consorte al primo Greco.
 Ella hor accetta l'abhorrite uesti.
 Porge al colto regal lieta la mano.
 E patisce raccor la sparsa chioma.
 Le pareua ir a morte andando a nozze,
 Hor le par ir a nozze andando a morte.
 Che bisogna mentir? Voi l'offrirete
 Vie più col dirle il uer gioconda, o Greci.
 Ma deh che la mia focera sua madre
 Cade a l'incontro come morta in terra.
 Debiamo aitarti, o tapinella grama.
 A rattener lo spirto, che si parte.
 Forse per tuo men male, hor non m'ascolti.
 Poco

Poco a farti felice Hecuba manca.

Che chi misero uiue estremamente,

Non lo può far felice altro che morte.

Ma oime tu respiri, tu reuiui.

La morte fugge a le miserie estreme.

Hec. Viue nei danni miei quell'empio ancora?

Il suo cener sepolto ancor ha sete

Del nostro sangue? Ei ne combatte ancora?

Tu pur debile man Paride hauesti,

A non dargli perfetta, e intiera morte.

Chi uede più di me misera'l Sole?

Pur dianzi in sì gran turba di figliuoli

Stanca era solo in compartendo baci,

E tante uoci mi chiamauan madre.

Hor questa m'è soprauanzata,

E mi uerrà sì crudelmente tolta?

Mi farete sì crude, e sì nemiche,

Che non uogliate meco opporre i petti

A chi uerrà per torlami di seno?

And. O Socera infelice che non suoli

Mai ragionar senza discorso grande:

Ben è grauoso il duol, c' hora t' induce

A ragionar senza discorso alcuno,

C' hai rugosa la fronte, e'l capel bianco,

Vinceremo noi dunque sole, e frali,

Femine disarmate, e prigioniere,

Color, c' han uinti, e superati tanti

Forti guerrieri armati in libertade?

Hec. Aiutatemi almeno a pregar dunque.

Vincono spesso le preghiere ardenti

Quei

Quei che uincer non pon l'arme arrotate.

And. Nè in questo da por hai speranza alcuna.

Hauerà a te pietade Hecuba serua

Chi non l'ha hauuta a Clitinnestro moglie?

Perdonerà la uita a la tua figlia

Chi non l'ha perdonata a la sua stessa?

Chi vuol con preghi uincer il Nemico

Sueglia in lui l'odio incontro se maggiore.

Apparecchiati pur di secondare

A ciò che'l uincitore ha destinato:

Se tu non uoi accrescer il tormento,

E lo spettacol brutto, e ingrato a gli occhi

De la tua figlia, e di noi tutte seco:

Co'l farti anco schernir rotta da gli anni,

E batter, e stratiar da gente uile:

O pur hieri de l'Asia Imperatrice.

Hec. O Figlia fatti appresso, ch'io ti stringa.

O figlia fatti appresso, ch'io ti baci.

Ti cal dunque di me sì poco, ah! lassa,

Che tu pensi gioconda irtene a morte,

E lasciar questa afflitta madre in uita?

Pol. O madre sola tu sei, che mi offendi,

Come del mio ben sommo inuidiosa.

Più che'l dir di Calcante, e più che'l ferro

Di Pirro, il tuo dolor mi passa'l core.

Vuomitu più di loro esser nemici?

Non mi render per Dio sì molle, ch'io

Pianga tanto mio ben quanto è la morte,

Se i nostri forti fur ne le battaglie,

Siamo e noi forti nel'auerfitadi.

Cofi

Così ponno co gli huomini le donne
 Certar d'animo grande, o di ualore.
 E' brutta cosa il disiar la vita
 Quando esser deue obbrobriosa, e lunga.
 Quanto è dolce lusinga a l'huom contento
 L'amore, e la speranza de la vita,
 Tanto esser deue al misero gioconda
 La morte, che con pace, e con riposo,
 Lo trasporta in beato, e cheto porto.
 Se bramiamo il riposo del dormire,
 Che pur talhor da sogni è traugliato,
 Perche debbiamo odiar quel de la Morte,
 Cui non trauglia alcun sogno più mai?
 Non è'l non morir hora, un fuggir morte:
 Ma un prolungarla, e farla assai più graue.
 Non è pena il morir: ma fin di pena.

Hec. Queste belle ragioni, o dolce figlia,
 Non fanno a mia proposta. Io lassa resto,
 E non ho fuor di te rifugio al Mondo,
 Nè mai più mi fia lecito uederti.

Pol. Che fia madre però? nè Dio si uede.
 Pur è ricetto d'ogni gloria, e fonte
 D'ogni ben che può hauer persona humana.
 Chi segue la sua sorte uolentieri,
 Fa non pur quel, che uol; ma quel che deue.
 E per contrario chi la segue a forza,
 Non fa nè quel, nè questo: e pur la segue.
 Consenti madre che tra tante offese
 Sofferte da i nemici, io non ricusi
 Questa comodità, che m'offron' hora.

Hec. Tu

Hec. Tu mori come pecorella offerta.
 E perche poi? Per ben de tuoi nemici.

Pol. Deggio placar il mar. No'l placo solo
 A i Greci; ma lo placo anco a i Troiani,
 Ch'andran sou'esso prigioneri in naue.
 Costor mi fan morir per dispiacermi.
 Noiarò lor morendo uolentieri.

And. Noi debbiamo esser piante? Hecuba. Noi.
 Che farem forse co i capestri al collo
 Tratte; e con l'haite, e co i flagelli spinte
 A far cose appo noi uili, & indegne.
 Tra suore, madri, e mogli, a cui son morti
 Fratei, figli, e mariti in questa guerra,
 Cui farem di continuo oggetto d'ira.

Hec. Ecco in quà Pirro corre impatiente
 Con torua faccia. Ei non simola punto.
 Oime ch'egli ti vuol condurr'a forza.
 Stringiti a me. Per Dio figlie, e sorelle,
 Prouiam graffiando i uolti, e percotendo
 I petti, se'l pregar gioua con lui.

And. Vn cor disposto, e concitato ad ira,
 Non si piega per pianti, o per querele.

Pir. Queste femine garule non danno
 Mai fin a le lor ciancie. E' cosa stolta,
 Oue forza usar puoi, cercar lusinghe.

Hec. O Pirro, o speme, o uittoria, o trionfo.
 Di tutto questo essercito possente.
 Pirro degno figliuol del grande Achille.
 Può quel tuo generoso inuitto core
 Consentir, che tu meni a morte acerba

Questa

Questa polcella immacolata, e casta?
 Fosti Leon con chi ti fea contrasto,
 Ma'l Leon non fa ingiuria a chi si atterra.
 Se far uendetta uoi di Menelao,
 Al qual fu già rapita la mogliera.
 Chi fu che la rapì? Se fu Alessandro,
 Non si castighi una colomba pura,
 Che non u'ha fatto, e non può farui offesa.
 Confesso che uoi foste ingiuriati
 Da Paride: per uoi Paride è morto.
 Vendicati ui sete egregiamente.
 In che ui nocque Polissena mai?
 Che deggiate odiar la uita sua?
 Ha ella oprato l'arme incontro a i uostri?
 Qual ha morto di uoi? Qual ha ferito?
 Non si dee giunger morte sopra morte.
 Eaco auolo tuo, come huomo giusto,
 Fu da i Dei posto a giudicar l'inferno.
 Egli haurà a mal, che tu contra l'honesto,
 E contra la pietà, sueni costei.

Pir. L'honesto; e la pietà, non danno leggi
 Ad un, che espugni il suo nemico a forza.
 S'aspetta la Giustitia ad un che segga
 A giudicar, non a chi adopra l'armi.

Hec. Doue non è giustitia ogni attione
 E' trista. Sono ancor gli espugnatori
 De le città soggetti a le sciagure.

Pir. E di c'ha da temere il uincitore?

Hec. Tema a punto da questo: ch'è non teme,
 V'ha forse generato i uostri padri

Con

Con patto che debbiare uiuer sempre?
 Non è mortale alcunchè saper possa
 Di ritrouarsi in vita il dì seguente.
 Morto Priamo ancor, tutto c'hauesse
 Ciò che bisogna a far felice un'huomo.
 Il uero Duca nel periglio è forte,
 Ma non è già insolente quando ha uinto.
 Da la fortuna son portati i Regni
 Hor quinci hor quindi. I Re questo sol hanno
 Di magnifico, e grande, che non puote
 Loro esser tolto: il perdonar a i uinti,
 E con clemenza confortar gli afflitti.
 Generosa uendetta è'l perdonare.
 Vedi come si affliggono piangendo
 Tutte queste donzelle, e queste donne.
 Fan di sua bontà fede i nostri pianti.
 Non consentir che siano sparti indarno.
 Pir. Non sai che pianse ancor Cetiste indarno
 La morte di suo figlio, e di mio padre?
 Hec. Se pensi che la morte di tuo padre
 Procedesse da questa semplicetta,
 Tu se mal informato. Io fui, che posi
 Lo stral, e l'arco ad Alessandro in mano.
 Non u'ebbe colpa l'innocente figlia,
 Ch'anzi sì lieta si uede a sposata
 Al padre tuo, che non fu uerun'altro
 Che più di lei piangesse la sua morte.
 Amitu di placar l'ombra di lui?
 Fa di me sacrificio; e Polissena
 Serba per li trionfi uostri uiua.

E

Altra

Altra non ci farà notabil cosa
 Da pareggiar con questa. O che diletto
 Darai tu a i Greci tuoi, guidando loro
 La figliuola di Priamo, e la suora
 D'Hettore, e d'Alessandro acri nemici,
 Serua per una pompa di Tessaglia,
 E di Micene, e d'Argo, e di Corinto.
 Che oltraggio haueste mai da questa figlia?
 Che tema ui può dar restando uiua?
 Almeno col mio sangue puoi lauarti
 La man, c'hai lorda di tanto altro sangue.

Pir. Penso castigarui l'una, e l'altra.
 Te con la vita, e costei con la morte.
 Troppo presumi oue dar pensi legge
 Barbara uinta, a i uincitori Greci.

Hec. Oime pregata i mi piegai più uolte.
 Hor ne prego una, e pur piegar non posso
 E uecchia, e madre un giouanetto figlio.
 Gettati a i piedi suoi, priega tu figlia.
 Tu potrai forse quel, che non poss'io.
 Se non troua pietà la tua bellezza
 Appresso a questo giouane soldato,
 Che può ualer bellezza in donna mai?

Pir. L'è la bellezza sua valuta troppo.
 Ch'ella uien hor per lei condotta a morte.

Pol. M'hai tu per così abietta, e uile, o madre,
 E contra l'honor mio uaga di uita;
 Ch'io deggia supplicar per fuggir morte?
 Io di te sono, e di Priamo figlia,
 E d'Hettore sorella, e di tant'altri

Generosi fratelli. Or come dunque
 Puoi dubitar, che di morir pauenti?
 Fa pur giouane tu, quanto t'è imposto.
 E non lasciar in honorato il padre.
 Si disdice a soldato generoso
 Commouersi per pianti, o per querele.
 E non è ben, ch'un campo uincitore
 Quel c'ha promesso una uolta ritratti.
 Ma ti ricordo ben, che l'Hostie', quando
 Non sono intatte, esser non ponno accette.

Hec. Nè tu dunque hai di me pietade figlia?
 Oime, tu uuoi morir perch'io soruanzi
 Di miseria, di stratio, e di dolore;
 Ogni orfana, ogni vedoua, & ogni orba?

Pol. Se tu mi amassi ben madre douresti
 Con la propria tua man darmi la morte.
 Nè consentir, ch'una tua cara figlia,
 Ch'esser douea di nobili Reina,
 Andasse tra uil gente ad esser serua.
 E non sol non mi uupi dar questo bene,
 O liberarmi almen da questo male,
 Ma ti opponi anco a chi di me pietoso,
 M'apparecchia una morte così grata.

Hec. Fostu almen morta quando io ti poteua
 Honorar con l'essequie, e col sepolcro.

Pol. La morte all'hor mi seria stata graue,
 Ch'io trouaua contento ne la uita.
 Hora ella in tempo uien, che m'è leggiera.
 Che non trouo contento altro, che in lei.
 Bello, e dolce è morir, quando la morte

Da altri uien pianta, e non desiderata.

Solo mi uaglia in questo, che la uostra

Seruitù riuſcir poſſa men graue,

Se pur non lece libertà impetrarui.

Pir. Or uia. Non uoglio più tenermi a bada.

Non uoglio che mi rompa il cor nel ſeno,

Il dolce ragionar che fa coſtei.

Hec. Tu moſtri ben che tu ſe nato in Sciro,

Che a gli huomini conuerte il cor in falſo.

Tu moſtri ben la crudeltà di lui,

Che daua al precepito i Peregrini.

Anzi ſei tu peggior; che le fanciulle

Ancidi; & eſſo gli huomini ancidea.

Quando l'haueſte ancifa nel conflitto,

Mentre le Spade adoprauate, e l'Ira

Vi riſcaldaua, aſſai men brutto fora

Stato, c' hora ſuenarla a ſangue freddo.

E' brutta coſa far morir il uinto,

Se non ſi fa morir mentre ſi uince.

Più quando, è donna; e piu quãdo è fanciulla.

Pur tu puoi eſſer empio, e nocer anco

Molto più col ſerbar la coſtei uita,

Dandole lunga uita, tu le dai

Cagion di pianger lungamente queſta

Città diſfatta, e'l ſuo perduto grado.

Ahi ſordo. Ei l'ha ghermita, e uia la ſpinge

Con poca forza. Eſſa ui ua giuliuu.

Deh reſta figlia almen tanto ch'io libi

Gli ultimi baci da le labbra tue.

And. Ei ſe la para, come Agnello inanzi.

Ma

Ma tu ricadio, vecchia abbandonata.

Leuiamola di quì. Portianla dentro.

C O R O.

E' gran ſolleuamento a chi ſi duole

Sentir ch'altri ſi doglia:

Et a chi piange, ueder pianger molti.

Meno moleſta'l pianto, e men la doglia

Coloro affligger ſuole

Che ſ'affliggono, e piangono raccolti.

Non patiſcono tanto a ſtar inuolti

Gli huomini in quei tormenti

Oue non ſono ſoli.

E par che gli conſoli

Quanto più ſeco han numero di genti.

E c'huom uie più ſi lagni

Nel mal ſenza compagni.

Togli uia i ricchi, toglì uia i felici,

Che d'oro han piene l'arche

Cui ſudan cento, e più paia di buoi,

E ſtridono di gran le carra carche;

I poueri infelici

Alzaranno gli oppreſſi animi ſuoi.

Non par che l'eſſer miſeri ci annoi

Se non paragonati.

Chi d'ogni male al fondo

Non miri alcun giocondo

Volto; ma ſolo i trifti e ſconſolati;

Che ſi profondamente

E 3 Non

Non rimani dolente;
Via men del caso suo si lagna, & ange,

Chi rotto in mar il legno
Ricoura nudo in peregrini porti,
E ben che d'acque false anco sia pregno,
Men si querela, e piange
Chi uide cento altri nauigli assorti.
Et urtar ne gli scogli mille morti
Tra le tauole fesse,
Che da i medesmi liti
Eran seco partiti.
E come han lor, quelle procelle stesse
Degli Aquiloni auersi,
Gli habbia rotti, e sommersi.

Frifo, quando gli cadde la sorella

Dal dorato montone
Nel mar, si dolse di patir ciò solo.
Ma con la suora sua Deucalione
Non chiamò così fella
La forte che gli tolse il patrio suolo.
Perche de gli altri un'infinito stuolo
Vedea pericolare:
Mentre'l salato flutto
Crescea, coprendo il tutto:
Ne pareafuor del mare altro, che'l mare.
Fu querela minore
Di ruina maggiore.

Raddoppia'l nostro grido, e'l nostro pianto,
Che farem da le nauì
Nemiche, quinci, e quindi separate.

Fin qui

Fin qui sofferti i mali habbiam men graui,
Perche unite habbiam pianto:
E quel de l'una l'altre ha consolate.
Hora misere noi farem portate
Negli alti flutti, e sempre
Mancar uedrem le sponde,
E sempre accrescer l'onde.
Nè fia, chi pur un poco il duol ne tempere.
Che sol uolti nemici
Vedrem, lieti, e felici.

Quando uerrà l'alto Ida al nostro ciglio
Per la distanza ascoso,
E le macchie vedrem de l'Asia a pena;
A la sua madre il fanciul curioso,
E la vecchia al suo figlio
Vorrà mostrar questa Troiana arena.
E dirà (uolto a la prora la schena)
Leuando in alto il dito;
La ue di fumo al cielo
Serpe quel grosso uelo,
Ilion fu, che tutto è in polue trito.
A segni così strani
Vedran Troia i Troiani.

Dura uicenda de le cose humane
Tanta gloria si solue
In atro fumo, e in polue.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QVINTO.

Hecuba, Coro, Nodrice.

RENDERO' questo censo di a-
dorare
Altrui, il qual fu a me dato più
uolte.
Mi gettarò d'Agamennone a i
piedi.

Ho ben grande argomento da pregarlo,
E mouerlo a pietade. Ei sa da quanto
Dolor uengan trafitti i padri, quando
Lor s'immolan le figlie. Pregherollo
Per quell'amor, per quegli abbracciamenti,
Che gode di Cassandra mia figliuola.
Ben che ciò mi stia mal; forza è ch'io lasci
Da parte ogni rispetto, ogni uergogna.
Non è decoro a me serbar decoro.
S'haurò l'Imperator di quelle nauì
In mio fauor, di che temer poi deggio?
Pirro par implacabile, & irato.
Ma non uoglio per questo disperarmi.
Non è cosa mutabil più che l'ira.
Fu'l suo padre anco inesorabil certo.

Pur

ATTO QVINTO. 37

Pur si piegò per mio marito a i prieghi.
M'abbandonerò trista a i piedi suoi.
Piangerò, pregherò, griderò tanto,
Che gli farò conoscer quanto sia
Brutta cosa in un figlio il far morire
Vna fanciulla che fu tanto in prezzo
Al padre suo che la uolea per moglie.
Io mi contenterò ch'essa lo serua
Al Lino, & a la Lana. I casi atroci
Fan cangiar anco a i nobili natura,
Non pur costume. Chi d'esser Re lascia,
Contien che lasci ancor l'animo grande,
Ch'al Re si deue. Il tenero amor c'hanno
Le madri a i figli esser le face spesso
Di se minori. Pur che Polissena
Rimanga uiua; uiua pur che uita
Dishonestà si uoglia. Non è uita
Sì ria, di cui non sia peggior la morte.

Cor. Questa sentenza contro
Al tuo solito stile,
Mostra ben che trafitta
Sei più da passion, che da ragione.

Hec. Passion, o ragion; d'altro non curo,
Che di saluar la uita a questa figlia.
Dica io pur contra me, se aiuto lei.
Io trouarò tra quei Proceri Vlisè,
E gli raccorderò, che sendo in Troia
Sotto mentita ueste un dì venuto
A spiar gli apparecchi de la guerra,
Helena lo conobbe, & a me sola

Benche F 5 Mostrollo

Mostrollo, e fe saper ch'egli era Ulisse.
 E che mi si gettò piangendo a i piedi:
 Misericordia dimandando, e vita.
 S'io mi commossi a le lagrime sue,
 Non si deu'ei commouer a le mie?
 Io mi commossi, e lo ridussi saluo.
 E fuor lo misi de la porta Scia.
 Se fruisse per me la luce, e'l giorno,
 Potrà negarmi la facondia sua?
 O se non quella il suo silentio almeno?
 Mi si potrebbe dir che u'è Calcante,
 Ch'è quel che persuaso ha la sua morte.
 Può Calcante ministro esser de i Dei,
 Et esser empie a l'innocent i figlie?
 Con faoui e con caldi prieghi Orfeo
 Di man tolse a Pluton la sua Euridice.
 Usiamo (noi preghiere ardenti) e dolci.
 Io so ben come piegan poche uolte
 Le preghiere de l'un l'altro nemico,
 Da cui egli si tenga ingiuriato.
 Ma non priego per Paride. Non priego
 Per Hettore. Non priego per alcuno
 Che gli habbia offesi. Io priego solamente
 Per una uerginetta immacolata.
 E non priego che a lei rendano il Regno,
 Ne pur la libertade. Io priego solo
 Che resti uiua, e serua a chi si uoglia.
 Mi negheran così picciola cosa?
Cor. Non dourebbero certo
 Priui esser di pietade,

Benche

Benche nemici crudi,
 Contra una fanciulletta.
Hec. Hanno ci la guerra lor con le fanciulle?
 Mi dicono che Achille la dimanda.
 E c'ha patto con l'auolo Nettuno
 Di affogar tutte queste mille nauì
 Se non si sparge il sangue di costei
 Sopra'l sepolcro suo. Ma non diffido
 Di non pregar sì, che si plachi Achille.
 Si nega la pietà difficilmente
 A cui s'ha amato una fiata. Tutto
 Che souente si sdegnino gli amanti
 Rimettano gli sdegni facilmente,
 Sia di che graue ingiuria esser si uoglia.
 Chi resta per uiltà da la difesa,
 Si fa della sua causa traditore.
 Farò ogni indegnità. Per quelle nauì,
 Che m'han distrutta, pregarò Nettuno.
 E' pur Nettuno parteggian di Troia,
 Perche fa ben con che regale spesa
 Gli fu dal mio marito edificato
 Quel magnifico Tempio, doue ogn'anno
 Ne la uezzosa Tenedo si honora.
 E fa ben quante vittime da questa
 Vecchia infelice, ne la buona sorte,
 Furono offerti in su gli Altari suoi.
 Io non posso mai creder, che non faccia
 Tutto quel, che potrà per mio seruigio.
 Costei non nocque ad alcun'huomo mai,
 E fu sempre diuota a tutti i Dei.

F 6

Cor. Quindi

Cor. Quindi uien tutta afflitta
La balia di tua figlia.

O come è trista in uolto?

Hec. La misera, graffiandosi le gote,
La seguì all'hor, che me la tolse Pirro.
O altra madre de la mia figliuola.

Che si ponno ben dir madri coloro

Che lattano col fangue de i lor petti

I figli, forse non meno di quelle

Che gli han nel proprio uentre conceputi,

E partoriti, fammi compagnia

Fin a le tende del figliuol di Atreo.

Tu mi farai per uia compagna andando,

E pregando colà mi aiutarai.

Nod. Oime misera me. Doue uuoi gire?

A che ui uai? Per cui pregar disegni?

Hec. E perche men ricerchi? Non lo pensi?

Per la commune nostra Figlia. Sai

Che non ho più di che curarmi d'altri.

Nod. Nè di lei certo hai più di che curarti.

Oime madre infelice. Polissena

Fu, e non è. Vissè, e non uiue. H. Ahi lassa

Come fu? Come uisse? N. Polissena

A dirlo chiaramente in somma è morta.

Hec. Sì tosto? Oime, Sì tosto? E perche dunque

Viuo io? che non son più fuori che nulla?

Oime misera me. Non ho più doue

Riuolger gli occhi, o ricourar me stessa.

Vieni, e le luci mie racchiudi morte.

Nod. O te felice Vecchia. Ecco la morte

T'ha

T'ha pur uedita un tratto. Ecco, tu sei

Caduta. A me par crudeltà l'aitarti.

Ma oime. Tu respiri. Tu reuiui.

A che torni tu misera tra queste

Miserie? A che non mori? H. Oime la morte,

Cui era corsa in grembo disperata,

Pur da se mi respinge. I torno lassa,

I torno lassa a mio dispetto in vita.

Deh se'l duol de la morte di mia figlia

Tanto non è, che a la mia morte basti,

Narami il modo, co'l qual ella è morta.

Il modo mi farà forse morire.

Nod. Lo narrerò, se'l freddo animo mio

Che fa tremar le membra a ricordarlo,

Sarà bastante a sostener la uoce,

E la lingua dal pianger impedita

Mi lascerà formar parola intiera.

Io ti potrei dir meglio ogn'altra cosa,

E tu Hecuba ascoltarla. Sia pur certa

Quando l'udrai, ch'esser uorresti sorda.

Liquefatti conuengo hauer due uolte

Gli occhi pregni di lagrime in duo fonti.

L'una suenar ueggendo la tua figlia,

L'altra narrando il suo caso funesto.

Cor. Basta'l proemio; homai

Vieni a la narratione.

Nod. Il sepolcro di Achille è su la riuu

Del promontorio fertile Sigeo.

Lo guarda dirincontro il Reteo guado:

E gli battono l'onde il fianco estremo.

Da

Da l'altra parte lo cinge una ualle
 Che cresce ad alto in forma di Teatro.
 Quiu' il concorso subito, e frequente,
 Del popol basso, & de i maggiori, troppo
 Auezzo a gli Spettacoli inhumani.
 A gara corse ad occupar il loco.
 Haureste detto un rapido torrente
 Da le nauie uien contra'l sepolcro
 Che crolla, e sterpa i boschi, e i sassi porta
 Sulti con incredibile romore.
 A ueder ruinar l'ultima parte
 Di Troia, eran ridotti anco i Troiani,
 Percossi da mirabile spauento.
 Quando ecco accese prececer le faci,
 Come precedon ne le nozze a punto.
 Veniua adorna Polissena, e innanti
 Pronuba iua di Tindaro la Figlia.
 Tali nozze maritino Hermione.
 Pian pian pregano i frigi: e tal si renda
 L'adultera sua moglie a Menelao.
 Stauano tutti attoniti mirando,
 E gli amici, e i nemici. Ella seguuiua
 Con gli occhi bassi, come honesta sposa.
 E la nobil uergogna, e l'allegrezza,
 Facean, che la beltà condotta al uerde
 Le risplendea nel uolto oltra l'usato.
 A me (che n'ho per conoscenza piena)
 Pareua più grata, e più merauigliosa,
 Che non m'era fin qui paruta mai.
 Così'l lume di febo, e uia più dolce

Quando

Quando già già stà per cader lasciando
 La sua uicenda a le sorgenti stelle.
 Non Amor, ma pietà (che'n questo caso
 Cesse Amor a pietà) trasse da mille
 Fianchi i sospiri, e da mille occhi'l pianto.
 Anzi (o che dico) in quel campo sì grande
 Non haureste ueduto un occhio asciutto.
 Ma chi da l'ornamento de la forma,
 Chi da l'Etade tenerella, e uerde,
 E chi da l'improuiso mutamento
 De le cose del mondo, era commosso,
 Poi tutti insieme da l'animo grande,
 Con ch'ella andaua intrepida a la morte,
 Suol ben (dicean) lungi a la morte alcuno
 Sprezzar la morte, che la teme poi
 Quando l'ha innanzi. Ma costei la sprezza
 Tanto più, quanto più uicina l'haue.
 Pareua, che la fanciulla in somma fosse
 Honorata, sì lieta iua, e contenta.
 E ch'abbattuti fossero gli Argiui,
 Si stauano piangendo, e sospirando.
Cor. E non valser le lagrime, e i sospiri
 Di tante genti, e'l generoso core
 Di sì Regia fanciulla,
 A metter compassion ne i Re Laceni?
Nod. Anzi non pur i principi Laceni
 Si coperfero i uolti sotto i manti,
 Ma chiudendo le luci il sol si ascosse
 Tra le più folte nuuole, abhorrendo
 Il ueder sì nefanda iniquitate.

Hec. O

Hec. O duri . O duri . O più che pietre duri .
 Fui misera feconda in partorire
 Pe i nemici trionfo , e per me pianto .
 Credea che fosti nata a goder uita
 Tra le Corone , e sei nata a patire
 Morte sopra'l sepolcro del nemico .

Nod. Pirro ; ch'appresso lei seguiva , hauendo
 Il sale , e'l farro apparcchiato ; e cinto
 I fianchi , e'l capo di purpurea benda ;
 Le passò raddoppiando i passi innanzi .
 Ma ei non fu sì tosto sopra'l Monte ,
 Ne la cima del tumulo paterno ,
 Che la non pegra verginetta , senza
 Esser tirata , o spinta , od esortata ,
 Gli fu uicina : e disdegnosa in uolto
 Si facea tutta incontro a la percossa .
 O nouo mostro . Ognun uedeua , che a lei
 Pareua tardo ad ammazzarla Pirro .
 Calcante iui portato hauea pur dianzi
 In un gran bacil d'oro un ferro , il quale
 Tagliando da due parti , hauea la punta
 C'haurebbe penetrato ogni diaspro .
 Questo tolse in man Pirro , e sussurrando
 Preghiere occolte a gli infernali Dei .
 Pareua inuitar a le sue nozze il padre .
 Poi con alto sermon da tutti inteso
 Fu sentito pregare in questa forma .
 O figlio grande di Peleo , mio padre .
 Accetta questo sacrificio puro ,
 Che ti porge'l tuo figlio , e tutto'l campo .

Vieni,

Vieni , e'l uergine sangue intatto be .
 E sia propitio al tuo campo , al tuo figlio .
 Acciò possiamo scior le nostre nauì
 Da i Frigi porti , con secondi auguri ,
 E far ritorno a i desiati alberghi .
 A questo alzò la uoce al campo tutto ,
 Et humili pregar che così fosse .

Cor. O come han giusti i prieghi .
 Innocenti le mani .
 Come mertano ben di esser uditi .

Nod. Pirro come se stesse in dubio alquanto
 Qual douesse ferir , la gola , o'l petto ,
 Che gli era e questo , e quella parimente
 Da la fanciulla con gran core offerto ;
 Soprafedea , nè l'un feria , nè l'altra .
 Ond'ella , forse dubitando ch'egli
 La cominciata impresa abbandonasse ,
 O per pietade , o per timor di fare
 Misfatto che spiacesse al sommo gioue ,
 Esortandolo usò parole tali ,
 Via Pirro . Che più badi ? A che più pensi ?
 Hai tu al debito tuo da aspettar altro ?
 O gran uergogna , e confusion d'un'huomo ;
 Far a i Dei uoti , e ritardarli poi .
 Forsehai timor di commetter peccato ,
 Di ancider chi non uoglia esser ancisa ?
 Io così mi contento : e solo chiedo
 Presta morte : oue uogli esser clemente .
 E non ho da pregar questo , o quel Dio ,
 Che pietoso di me faccia uendetta .

Dammi

Dammi pur tu la morte allegramente,
 Che vittima gioconda al padre sacri.
CHO. O figlia santa. O crudi Antropofagi.
 La douean giudicar degna di uita
 Veggendola sì pronta andar a morte.
 Ma forse tra se dissero, auersando
 S'ella non può morir più d'una uolta,
 Almen questi una uolta duri assai.
Nod. Restai confusa allhor da la tristezza,
 E per l'ossa sentì quasi in vn punto
 Correr un ghiaccio che'l timor ui sparse:
 Onde non hebbi mente a la risposta.
 Vidi ben; Pirro allhor che a braccio aperto
 (Oime, nol posso dir se non piangendo)
 Stimolato da Vlisse, e da Calcante.
 Qual da duo serpi di quel sangue ingordi
 Ad espedirsi; tutto'l ferro immerse
 Nel petto de l'Auorio, e de la neue.
 E cauando nel poi, per quella stessa
 Ferita, entrò la morte, ond'uscì'l sangue.
Hec. Termina quì la tua miseria figlia,
 La mia non già: che più si auanza sempre.
Nod. Nè morendo però nè trabboccando
 La gentil figlia tua depose ancora
 L'animo generoso. In modo cadde
 Boccon, quasi con impeto, e con ira,
 Che amar pareo di percoter la terra,
 Dou'era steso il suo nemico Achille,
Cor. Qual così duro core
 Douette esser fra tanti

Che

Che non empiesse l'aria di sospiri,
 E la terra di pianto?
Hec. O Niobe di me misera mano,
 Che uedesti la morte di men figli,
 E nel colmo del duol finisti il duolo
 Col renderti insensata e dura pietra.
Nol. Il transito che fatto ha la tua figlia,
 Non è degno di pianto, ma di lode.
Hec. E' ben degna di pianto la mia uita.
Nod. O che cose uedeui? o che sentiui
 Batter di palme a; palme. Incrociamenti
 Di braccia a braccia. Ripercossi petti.
 Stupide menti. In se commesse dita.
 Occhi fissi altri a terra, & altri al cielo.
Cor. Così usano ingannare
 I Greci huomini, e Dei.
Nod. Fu quel bel corpo morto intorno sparso
 Di mille Arabi odor, da mille mani.
 E rimase sepolto in mezzo i fiori.
Cor. Non hanno a l'apparenze esteriori
 Le man pari, ne'l core.
Nod. Nè stato è molto sopra terra il sangue:
 Che l'ha sorbito il pessimo sepolcro?
Hec. Et ancor sostener puo i terra dura
 Vna così nefanda iniquitate?
 Ancor non tiri nel profondo centro
 Questo nemico campo, e seco noi?
 Questa è la pace, la gratia, e la fede?
 Queste son le promesse nozze o Greci?
 Io mi uuò far compagna a i can di Giove.
 E per

E per seguirui, o scelerati, & empì,
 Spauentarouui ombra molesta viui.
 E Furia horrenda agiterouui morti.
 Non farete ficuri ne l'inferno,
 Nè in ciel, nè in terra, da la rabbia mia.
Nod. Oime misera me. Costei si parte
 Sciolta'l crin, bieca gli occhi, ardente'l uolto.
 E come can rabbioso, intorno sparge
 L'aria d'urli tremendi, e di latrati.

C O R O.

A Lzati c'haue gli huomini la forte
 Dou'ir non pon più suso
 Se non diuantan Dei,
 Nè prende inuidia, e poi
 Gli trabocca sì giuso,
 Che più giuso ir non ponno.
 La lussuria d'un solo,
 La superbia di molti,
 Spento hann'ogni splendore
 Di sì chiara famiglia:
 E di popol sì degno:
 E ruinato un sì possente Regno.

I L F I N E.

95180